l'astrolabio

ROMA 1 MARZO 1970 - ANNO VIII - N. 9 - SETTIMANALE L. 150

cosa cambierà nella confindustria dopo il rapporto pirelli

STRATEGIA DELL'INDUSTRIALE MODELLO

storia e miti dei gruppi marxisti-leninisti in italia

DESTINO DEI GROUPUSCULES

La Nuova Italia

Le riviste della Nuova Italia sul fronte delle battaglie che cambiano il mondo

Il Ponte

mensile di politica e cultura fondato da Piero Calamandrei, diretto da Enzo Enriques Agnoletti

1 anno L. 7000, 6 mesi L. 4000, 1 fascicolo ordinario L. 650

Il Ponte + L'Astrolabio

il mensile di Calamandrei + il settimanale politico di Ferruccio Parri + un libro in omaggio L. 11.500 (anziché L. 13.500)

Il Ponte + Resistenza

la rivista di Calamandrei + il mensile di « Giustizia e Libertà » L. 7500 (anziché L. 8000)

Politica internazionale

bimestrale diretto da Umberto Segre e Giampaolo Calchi Novati

1 anno L. 3500, 1 fascicolo ordinario L. 600

Politica e Mezzogiorno

trimestrale di studi meridionalisti diretto da Beniamino Finocchiaro

1 anno L. 3000, 1 fascicolo ordinario L. 800

Contropiano

quadrimestrale di materiali marxisti redatto da Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari

1 anno L. 3500, 1 fascicolo ordinario L. 1200

Scuola e Città

mensile di problemi educativi e politica scolastica fondato da Ernesto Codignola, diretto da Lamberto Borghi

1 anno L. 3500, 6 mesi L. 1800, 1 fascicolo ordinario L. 350

Quale giustizia

bimestrale diretto da Federico Governatori

1 anno L. 3500, 1 fascicolo ordinario L. 600

Il Giornale dei genitori

rivista fondata da Ada Marchesini Gobetti, diretta da Gianni Rodari e Lidia De Grada

1 anno L. 2500, 1 fascicolo ordinario L. 300

Conoscenza religiosa

trimestrale diretto da Elémire Zolla

1 anno L. 4000, 1 fascicolo ordinario L. 1100

Storia dell'arte

trimestrale diretto da Giulio Carlo Argan

1 anno L. 6500, 1 fascicolo ordinario L. 1800

Il Castoro

mensile di monografie critiche sugli scrittori contemporanei diretto da Franco Mollia

1 anno L. 7500, 1 volume L. 800

Rivista critica di storia della filosofia *trimestrale diretto da Mario Dal Pra (1 anno L. 4500, 1 fascicolo L. 1300),* Rivista geografica italiana *trimestrale diretto da Aldo Sestini (1 anno L. 2500, 1 fascicolo L. 700),* Archivio per l'antropologia e l'etnologia *quadrimestrale diretto da Raffaello Parenti (1 anno L. 4000, 1 fascicolo L. 1500),* Cooperazione educativa *mensile diretto da Aldo Pettini (1 anno L. 2500, 1 fascicolo L. 200),* Fare scuola *bimestrale per la scuola media (1 anno L. 1000, gratuito per gli abbonati a Scuola e Città),* Diogenes *trimestrale in lingua inglese diretto da Roger Caillois (1 anno L. 5600, 1 fascicolo L. 1800).*

Sugli abbonamenti cumulativi sconto del 10%.

1 marzo 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

Saragat, Fanfani e De Feo

Eurofoto

Redazione del Telegiornale: reparto incisioni

TEAM

DUE IMPERATIVI PER LA RAI

Il dott. De Feo (Italo) ha fatto centro con ammirabile precisione. Con due sole letterine, degne invero di passare tra i classici della letteratura farinacciano-macchartista e con la volonterosa collaborazione della stampa fascista, ha prodotto il massimo possibile di proteste, male parole e di recisi inviti a togliersi di torno, ha provocato con le dimissioni del Presidente Sandulli una dichiarazione formale di non governabilità dell'ente, e ne ha portato clamorosamente in piazza la crisi. Difficile immaginare un successo piú completo. E se il suo sacrificio fosse stato volontario e consapevole lo si potrebbe paragonare a quello dell'antico eroe romano, non però socialdemocratico, che si precipitò nella voragine per propiziare agli dei la vittoria di Roma.

Augurando la vittoria dell'onesta repubblica romana, la voragine si è intanto spalancata su una visione quasi paurosa di un sottofondo infestato da un intrico di male erbacce, origine di quei vizi e disfunzioni di funzionamento che sono *ab antiquo* oggetto di tante doglianze e polemiche sulla RAI-TV. Politica corrente di favoritismi, permeabile a tutte le influenze politiche e pseudopolitiche, corrompitrice a tutti i livelli, molteplici interferenze censorie, spiacevoli dittature intermedie, autoritarismi come piú comodo strumento di governo e conseguente compressione delle interne capacità e volontà di collaborazione: e per contorno, largo sciupio di denaro. Tutte cose note.

Ma non si è forse posto in sufficiente risalto il danno che ad un miglior livello del servizio ha recato la tranquilla quadripartizione politica del controllo dell'ente, come se uno strumento di cosí delicato interesse nazionale fosse una vigna da spartire in società, come se la garanzia nazionale d'imparzialità della informazione pubblica fosse soggetta al principio della maggioranza parlamentare del 51 per cento.

L'applicazione anche alla RAI-TV di questa prassi del monopolio od oligopolio politico, che tanto ha contribuito alla decadenza democratica dell'Italia postbellica, è stata feconda anch'essa dei mali consueti dell'intrallazzo e del mercato, che hanno concorso ad aggravare il danno delle malformazioni originarie ed acquisite, deludendo la speranza, a suo tempo formulata, che la inserzione di nuovi elementi potesse dare maggior slancio e vigore a quel certo rinnovamento e progresso che da qualche tempo, per merito di gruppi di dirigenti e collaboratori, ha introdotto miglior qualità di trasmissioni.

E poiché la convinzione della necessità ed urgenza di una riforma seria della RAI-TV (sempre sia lodato il dott. De Feo) si è fatta ormai generale, e si può sperare si faccia operante, ma dato che il duplice coperchio politico e direzionale che pesa sull'ente lascia dubitosi su possibilità di dirottamenti, intralci e manovre, sembra opportuno richiamare almeno due dei principi basilari di riforma.

Il primo ha una ragion d'essere difensiva. Si parla di riforma radicale della televisione, ed ecco rispuntano propositi desideri ed appetiti di allargar la concessione del servizio a nuove reti in concorrenza a quella statale, d'iniziativa forse industriale, o semipolitica, o semipubblica o territoriale. La famosa sentenza della Corte Costituzionale del 1960 aveva respinto un ricorso contro il monopolio statale della concessione avanzato da una società *Tempo-TV*, affermando che solo alla collettività statale poteva spettare la responsabilità di un servizio pubblico di preminente interesse nazionale cosí qualificato. E' vero che la RAI-TV attuale ci scontenta fortemente, ma la speranza che le cose cambino vale di piú della certezza del danno quale sarebbe inflitto al paese da una manovra bottegaia ed addormentatrice dell'"onesto diletto". Figurarsi il successo infernale tra i nostri ragazzi di due ore quotidiane di "carosello". E' anche vero che i giornali si batterebbero come leoni contro l'accresciuta concorrenza, ma resta fermo che il principio del monopolio statale della concessione in questa Italia deve restar inviolato.

Ed è altra cosa del decentramento del servizio, che ha da essere uno dei criteri ispiratori di una riforma razionale quale risulta dalla traccia, esemplificativa ma frutto di lungo e attento vaglio, redatta dal Gruppo senatoriale della sinistra indipendente col proposito di portarla appena possibile alla discussione parlamentare.

Ma ne è caposaldo il secondo principio basilare, senza il quale nessuna riforma può riuscire radicale e neppure organica. Condizione e garanzia prima della onestà del servizio, di una visione ampia e serena degli interessi del popolo italiano, del suo elevamento civile e culturale, ed ancor piú dello spirito d'imparzialità della informazione, che è il tema piú vivo e corrente delle contestazioni, è sempre ed immutabilmente la indipendenza di chi ha il governo dell'ente e deve averne la responsabilità. Si può discutere sui modi di assicurare questa garanzia con l'approssimazione che dia il miglior affidamento. Non si può discutere sulla condizione primaria che le pressioni governative e ministeriali, le propagande aperte o coperte siano bloccate e dalla composizione degli organi di governo e dalle responsabilità parlamentari.

Prima delle sue dimissioni di protesta il dott. Sandulli aveva immaginato un meccanismo di condizioni per un giudizio superiore ed inappellabile sulle responsabilità dei programmi e delle censure, che egli stesso ha dovuto subito constatare inapplicabile con la composizione, gli umori, le dipendenze governative o partitiche del suo direttivo, o anche del consiglio di amministrazione. E non è una regola di contrapposizione di tesi ed antitesi che basti ad assicurare la imparzialità di una trasmissione. La imparzialità deriva da una direttiva, un abito, un costume d'indipendenza che discende dall'alto, e si esprime – ad esempio – nel contrapporre, come ha fatto la TV francese, in una polemica faccia a faccia, al ministro Debré il capo comunista Duclos.

Ed indipendenza è anche qualità diversa dalla "obiettività", cui normalmente ci si riferisce nelle discussioni in materia di radio-TV, se obiettività vale passività di spirito: indipendenza si traduce in libertà attiva e ricettiva di spirito, mai dissociata dalla responsabilità della missione. Se alla testa di una RAI-TV rinnovata mettessimo un gruppo di bisonti, staremmo freschi. Ne basterebbe del resto – come si è visto – uno solo. Ed infine come conciliare l'esigenza unanimemente riconosciuta di un mutamento rapido di registro con i tempi parlamentari necessariamente lunghi? Non vedo che un solo. Sciogliere il Consiglio di amministrazione ed il Comitato direttivo, e sostituirli con un commissario e due vicecommissari – uno per la gestione finanziaria – nominati dal Ministero responsabile, d'accordo con la commissione parlamentare di vigilanza. Può dispiacere, ma non si tratta di organi elettivi. E se la situazione interna è diventata al suo vertice insostenibile, e se una semi-paralisi minaccia il funzionamento dell'ente, preferiamo le indicazioni della realtà al rispetto delle etichette.

FERRUCCIO PARRI ■

IL CREPUSCOLO DEI TELEDEI

Roma. Ora che l'ombrello Sandulli si è chiuso ingloriosamente una volta per tutte, difficilmente il vertice della Rai-Tv potrà ripararsi dalla pioggia incandescente che cade sempre piú fitta sul palazzo di viale Mazzini. Presidenza in crisi, comitato direttivo spaccato, il summit aziendale chiuso in una torre d'avorio e guai ad uscirne, c'è il rischio di venire travolti dalla marea montante delle contumelie e delle critiche; sull'altro fronte lavoratori in agitazione (tutti: dai "cottimisti" ai censori delle giurisdizioni piú umili), politici alle prese con un rebus senza vie d'uscita, personaggi di vario calibro impegnati nell'opera, ormai disperata, di salvare il salvabile.

Non è piú la solita partita a quattro (o a tre, o a sei) al termine della quale l'osservatore avrebbe tentato di individuare il cavallo vincente – Bernabei, di solito – ma qualcosa di infinitamente piú drammatico e complesso. Crepuscolo degli dei, resa dei conti? Si sono dette anche frasi cosí. Certamente è questa la crisi piú grave che abbia investito l'azienda negli ultimi dieci anni perché rischia di far saltare – se non è già saltato – tutto l'assetto di potere ideato, costruito e gestito da Ettore Bernabei. Il suo archetipo di "televisione all'italiana" ha sfidato l'alternarsi delle formule e degli equilibri, ha resistito all'urto di nuovi alleati e di vecchi nemici; adesso traballa. Qualcosa ha inceppato un meccanismo perfetto e perciò delicatissimo.

Le dimissioni di Sandulli non hanno sorpreso gli ambienti informati. Già da tempo si sapeva che il presidente era in crisi, il terreno stava per mancargli sotto i piedi. Arrivato all'ente con una fisionomia ben precisa, quella del giurista, del "garante" per definizione, Sandulli era riuscito a liberarsi di quest'alone nel volgere di pochi mesi. Si era reso conto dell'oggettiva "ambiguità" della sua carica fin dall'inizio? Poco piú di due mesi dopo il suo arrivo alla Rai, c'era stata la famosa vicenda dell'ordine di servizio: già in quell'occasione Sandulli aveva avallato, col suo silenzio, l'abilissimo "golpe" di Ettore Bernabei. Poi, via via, era stato un susseguirsi di cedimenti e di compromessi, che avevano finito per incastrarlo, volente o nolente, in una dimensione "operativa" del tutto inconciliabile con le pretese iniziali. Colpa dell'uomo, colpa del sistema? Dell'uno e dell'altro, probabilmente. Oggi Sandulli riconosce, nella

Sandulli, Bernabei, Paolicchi, Delle Fave, Carandini Keystone

Le prove dello spettacolo "La domenica è un'altra cosa" TEAM

lettera di dimissioni, che la sua posizione era insostenibile; e però fino all'ultimo ha giocato (in buona fede?) il suo ruolo di vestale al di sopra della mischia.

L'ex magistrato, in quest'arco di tempo, si comporta in maniera davvero singolare. Ricorre alle piú fini – ed astratte – argomentazioni giuridiche per costruire una teoria dell'obiettività senza capo né coda; concede interviste sostenendo che "gli uomini della dirigenza televisiva si ispirano all'esigenza del rispetto della Costituzione e delle leggi in modo serio, onesto e leale", si preoccupa di bilanciare – con cappelli goffi e irritanti – ogni trasmissione che gli appaia troppo squilibrata politicamente. "Ha portato all'interno della Rai – dirà impietosamente Delle Fave – la sua mentalità di giurista. Essere 'obiettivi', per lui, significa ascoltare le parti dall'alto di un seggio, e poi giudicare". Nello stesso tempo, Sandulli non dimentica la professione: torna ad occuparsene, non a caso, dopo che i rinnovi contrattuali (o la politica finanziaria della direzione) impongono all'Ente di battere cassa al governo. In quell'occasione Sandulli non riesce a tenersi in disparte: entrato nel gioco del potere, non può venirne fuori nel momento piú delicato e difficile.

Si dice che l'IRI non gli abbia perdonato questa debolezza; la holding parastatale credeva di aver trovato in lui un alleato nella politica di contenimento contabile da sempre perseguita nei confronti dell'elefantiaca filiazione, ha scoperto invece un sostenitore dell'allegra finanza tradizionale e un avversario in piú nella battaglia per la Tv a colori. Con il suo comportamento Sandulli delude le speranze di molti altri, si crea dei nemici a sinistra, in tutti quei settori che si erano illusi, per un momento, di potersi avvalere della sua presidenza per un rinnovamento dell'informazione e della struttura televisiva e lo ritrovano col passare del tempo sempre piú impegnato a fianco del vertice aziendale.

Se il direttore generale e l'amministratore delegato possono però costruire con gli strumenti a loro disposizione (politica del personale, contatti di vertice, esperienza aziendale) i ponti che hanno tagliato alle loro spalle in successive operazioni, al presidente non resta che assistere smarrito al vertiginoso valzer delle alleanze. Si arriva cosí al caso De Feo. Il vice-presidente parte probabilmente da solo, ma nel corso della sua crociata riceve appoggi ben piú vasti di quelli consueti, ha alle spalle il suo partito, il suo protettore di sempre e i dorotei, tutti decisi a portare sul tavolo delle trattative anche la questione Rai-Tv. L'accordo Rumor-Fanfani funziona a livello di partito, ma il potere è potere e non si conquista se non "sulla canna del fucile".

Mentre l'affare "gonfia", Sandulli si scopre fra le mani un'altra castagna bollente: la SIPRA. Il direttore generale, Martini Mauri, dev'essere sostituito immediatamente per ragioni di opportunità; Bernabei propone Pozzilli, aziendalista fidato, Sandulli accetta. Rumor, tenuto all'oscuro di tutto, convoca il presidente e il direttore generale dell'Ente, si lancia in una sfuriata che turba profondamente Sandulli, facendogli intuire di colpo la misura del suo isolamento. Ma ancora una volta è troppo tardi per tirarsi indietro; il 4 febbraio, alla riunione del direttivo, il presidente avalla l'operato di Zavoli – un colpo al cerchio – e ripropone la sua teoria dell'obbiettività – il colpo alla botte –. A questo punto, dopo la votazione sulle due parti del documento, (sulla prima parte vota contro De Feo, sulla seconda vota contro Bogi e si astiene Fichera) Sandulli è il presidente di una maggioranza, anche ufficialmente. Se fosse un temperamento diverso, potrebbe anche accettare questa nuova realtà e muoversi di conseguenza; ma l'uomo è fragile, gli attacchi sul piano personale (la vicenda della Speme, su cui si è mosso con impaccio; la questione dell'incompatibilità, che i socialdemocratici portano addirittura in Parlamento con una provocatoria interrogazione) lo sfiancano; giovedì mattina va da Rumor, forse nella speranza di un'ancora di salvezza – che non riceverà certamente da quella parte – poi si dimette.

E' colpa di De Feo? O non ha ragione chi osserva che, al di là dello sdegno per gli attacchi reazionari del vice-presidente, al di là della squallida vicenda delle schedature (che esistono, e di cui De Feo si è ampiamente servito ai suoi fini: la cosa è documentabile) le ragioni più profonde del gesto di Sandulli sono da ricercarsi nel "fallimento dell'istituto della garanzia quale è stato in concreto attuato nella vita della Rai, in palese contraddizione con la concezione originaria dell'Istituto"? Ma l'analisi di Adolfo Battaglia, largamente accettata e accettabile (salvo il richiamo alle "concezioni originarie"), non è forse una confessione autocritica da parte dei repubblicani? Un anno fa partì da loro l'idea di un presidente "neutro", "garante" al di sopra delle parti. Alla sua iniziativa si affidava la speranza di creare all'interno dell'azienda un contropotere "costituzionale" all'autocrazia di Bernabei, mentre al direttivo – opportunamente rafforzato dagli staff tecnici – si assegnava il compito di esercitare una sorta di controllo dal basso. Ipotesi entrambe astratte, fondate su un "ottimismo della volontà" davvero poco calibrato sull'effettiva realtà dell'ente; e la vicenda di Sandulli è davvero esemplare in questo senso.

Avevano dunque ragione i socialisti, o quella parte dei socialisti che proponeva come strategia di contenimento a Bernabei una più attiva partecipazione alle scelte e ai poteri aziendali? Anche di questa proposta, le ultime vicende Rai hanno fatto ampiamente giustizia. Nessuno, con operazioni di vertice, può sottrarsi alla logica inesorabile dell'apparato e del sistema di potere allestito dal direttore generale in dieci anni di predominio assoluto; non è riuscito il "giurista" Sandulli, non poteva farcela neppure il "politico" Paolicchi (con alle spalle un partito incapace di elaborare una politica un materia).

E allora? Anche questa volta ha vinto Bernabei? Indubbiamente le due possibili dighe tentate per arginare i poteri sono crollate. Eppure questa volta Bernabei ha perduto, forse definitivamente, e ne è consapevole. Il suo astro comincia a declinare nel maggio dello scorso anno, con l'imposizione del famoso "ordine di servizio". Per la prima volta il direttore generale si trova alle prese con una contestazione interna, che parte spesso da quegli stessi uomini che lui ha portato alla Rai ed ha guidato passo passo sulla strada del successo. Durante le lotte contrattuali, poi, Bernabei cerca di ristabilire il dialogo, di ripristinare l'antica prassi: incontra molte resistenze, ma dove non riesce con la persuasione, ricorre alle maniere forti, sposta dirigenti da una sede all'altra, da un ufficio a uno diverso, magari più importante; regala promozioni che equivalgono spesso a siluramenti, aggredisce sistematicamente le nuove aggregazioni che nascono o si profilano ai vari livelli del personale. Questa la sua tattica durante l'estate calda. Egli calcola, probabilmente, di ricomporre poi al livello di vertice le fratture operate alla base, secondo una tecnica antica ma di sicuro successo: di qui una politica di assunzioni quanto meno contraddittoria. →

IL CREPUSCOLO DEI TELEDEI

di qui le concessioni fatte a certi servizi. Poi viene l'autunno, gli avvenimenti perfezionano l'ormai avviato processo di rivolta di quei "colletti bianchi" (programmisti, funzionari intermedi) che costituiscono da sempre uno dei pilastri del potere di Bernabei; anche l'Agirt, l'associazione dei giornalisti televisivi, controllato in buona parte da uomini del direttore generale, subisce i primi scossoni; gli altri organismi di categoria si accodano, sempre più inquieti. In ottobre Bernabei gioca ancora una carta, questa volta con i sindacati, rendendo operante il famoso istituto della "consultazione": al primo incontro si presenta con un discorso su "Canzonissima", ma i suoi interlocutori gli pongono subito il problema della gestione dell'ente. Il tentativo è chiaro: "attraverso la consultazione – dice un documento redatto queste ultime settimane da un gruppo di studio sindacale – si cerca di rendere corresponsabili il sindacato e per suo tramite i lavoratori delle scelte programmatiche fatte dalla direzione". Altrettanto chiara la risposta dei sindacalisti: centriamo il discorso – essi propongono – sulle "strutture e i metodi della programmazione, sulla funzione che nell'ambito di queste strutture e in base a questi criteri l'azienda assegna a ciascun lavoratore, a ciascuna categoria e in generale a tutti i lavoratori addetti ai programmi". Bernabei capisce che un simile atteggiamento significa, in pratica, il rifiuto di discutere sul terreno che egli ha sempre offerto alle sue controparti, si rende conto che neppure con la più spregiudicate operazioni di vertice (e anche su questo piano le sue possibilità si sono ristrette per la posizione assunta nel frattempo da Fanfani) riuscirà a raggiungere una lepre sempre più veloce. Il precipitare degli avvenimenti – dalla conclusione dell'autunno operaio al dilagare della repressione – porta il dissenso interno alla Rai ad estendersi e a coagularsi; settori sempre più vasti respingono, con argomentazioni analoghe o simili a quelle dei sindacati, il tipo di partecipazione offerto dal direttore generale.

L'uomo che per anni ha dominato con la sua personalità e le sue capacità l'azienda, sente l'edificio faticosamente costruito sgretolarsi; capisce di non poter riprendere la trattativa a un gradino più avanzato (non sarebbe il ripudio dei metodi di direzione finora applicati? e i suoi amici politici, lusingati dalle improvvise garanzie moderate offerte dal "giovane" Fabiani, fino a che punto lo seguirebbero su questa strada?) ma si rende conto anche che il suo potere non può sopravvivere alla frattura di quei legami aziendali che ne furono il principale supporto. Così Bernabei pensa seriamente di lasciare il campo; alla fine dell'anno intraprende cauti sondaggi con l'ENI e con l'IRI per un'alternativa personale dignitosa e di sicura prospettiva, valuta le offerte che gli vengono fatte fra cui quella di assumere la direzione di una holding tecnologica fra le varie consociate della Rai (Sipra, Eri, Telespazio ecc.). La crisi Sandulli sopravviene in questa fase, complicando naturalmente la situazione: Bernabei non vuole certo uscire di scena da sconfitto, riprende le fila, recupera il piglio di sempre. Fa negare dall'ufficio stampa dell'ente l'esistenza di "schedature politiche"; ma all'incontro con i sindacati di sabato lascia che ci vadano Delle Fave e Paolicchi, lui si tiene in disparte e mostra gli amici più fidati – così si sussurra, almeno – le annotazioni sul loro conto vergate dalla penna paranoica del vice-presidente. Lo sciopero contro De Feo, in fin dei conti, gli sta bene; è meno soddisfatto, invece, quando si parla di "radicale svolta negli indirizzi generali e nella vita interna dell'ente pubblico".

Più preoccupato ancora appare quando il discorso sulla riforma si fa pressante e coinvolge, in una prospettiva di breve periodo, dipendenti e forze politiche: perchè se pubblicamente il direttore generale si è sempre proclamato favorevole a una riforma della Rai, la sua intima convinzione è che le uniche riforme possibili, almeno per il momento, siano quelle introdotte dai suoi "ordini di servizio"; né gli sfugge che un qualsiasi discorso di riforma, anche il più arretrato, passerebbe comunque sulla sua testa. Per questi motivi tenta, forse senza molta convinzione, di "ridimensionare" il caso, di riportarlo all'interno dell'azienda o comunque all'interno delle trattative per il quadripartito. Via Sandulli e via De Feo, sembra suggerire tutto l'atteggiamento della direzione generale, e poi sbrighiamocela da soli. Il rischio più grosso, quello da evitare ad ogni costo, è che il Parlamento metta il naso all'interno dell'ente. Con la stessa determinazione con cui impedì, qualche mese addietro, che la commissione di vigilanza parlamentare avviasse un colloquio diretto con i lavoratori della Rai, Bernabei cerca adesso di respingere un sistema di garanzia che impegni in qualche modo le Assemblee legislative. E da qui ad aprile? Che cosa accadrà in questi due mesi d'interregno, prima cioè che il consiglio d'amministrazione accetti le dimissioni di Sandulli? Se venisse accettata la proposta comunista e di altre parti politiche di portare tutta la questione di fronte alle Camere? E se in quella sede venissero fuori tutte le magagne e le irregolarità e le "stranezze" e gli abusi? A questo punto, Bernabei tira fuori dalla manica il suo asso di sempre, quello di cui si serve quando vuole bloccare una manovra insidiosa: la difesa del monopolio. Gli attacchi al monopolio ci sono, ci saranno ancora di più nei prossimi due anni, lo ha detto anche Sandulli andandosene, lo conferma l'atteggiamento socialdemocratico: e dunque? Vogliamo mettere lo sporco in piazza per fare buon gioco agli artefici delle Tv private? Tutto vero: anche questo argomento non ha più la forza paralizzante di un tempo; si sa che lo schieramento antimonopolio esiste, è forte, ma non è comunque tale, almeno per ora, da battere un parlamento deciso a impedire la privatizzazione delle trasmissioni radiotelevisive. E in ogni caso, proprio l'esistenza di forze tendenti a sostituirsi alla Rai o ad affiancarla, dovrebbe suggerire un esame più rapido e più radicale della situazione dell'ente.

Sul video intanto, dopo lo sciopero generale di lunedì, è tornata la ormalità: sorrisi professionali, notiziari anodini, telefilm noiosi ed inutili. Dietro le quinte, però cova ancora il fuoco della rivolta: lo sciopero è riuscito, d'accordo, ma poteva riuscire meglio se le divisioni fra le confederazioni e all'interno delle confederazioni fossero state superate. Roma ha marciato bene ma a Milano la contrapposizione fra sindacato ufficiale e comitato di base hanno influito negativamente. In altre sedi la strutture sindacale è ancora più frammentaria. E poi: in che modo, con quali strumenti si arriva al discorso sulla riforma? Perchè in fin dei conti i lavoratori della Rai non sono disposti a subire una riforma qualsiasi, vogliono esserne soggetti e protagonisti. Non è il vecchio corporativismo aziendale di categoria che riaffiora, ma un'esigenza di potere diversa, quella su cui ha inciampato Ettore Bernabei. Ora sulle ceneri di quell'impero tutto va ricostruito, e in fretta. Perché se un'epopea a suo modo titanica si è conclusa, c'è il rischio che sull'onda di una riforma sfilacciata e indolore arrivi una stagione più triste: quella dei burocrati.

GIANCESARE FLESCA ■

COSA CAMBIERÀ NELLA CONFINDUSTRIA DOPO IL RAPPORTO PIRELLI

STRATEGIA DELL' INDUSTRIALE MODELLO

Roma, ministero del Lavoro: i rappresentanti della Confindustria alle trattative d'autunno F. Giaccone

Il tramonto di Costa e il "nuovo corso" dei giovani leoni del capitalismo italiano. La Confindustria si prepara ad affrontare il prossimo decennio con la sfida del riformismo tecnocratico

Il "nuovo corso" della Confindustria, che dovrebbe scattare con l'assemblea generale di aprile, è giunto giorni fa sui tavoli delle redazioni economiche dei quotidiani racchiuso in tre opuscoli colorati. Argomenti: la nuova filosofia del padronato, la riforma dell'organizzazione interna della confederazione e il nuovo statuto che dovrà attuarla. Sono i risultati del lavoro della commissione Pirelli, cui l'assemblea dello scorso anno affidò il compito di predisporre uno schema di revisione dello statuto confederale. Il magnate italiano della gomma, il "gemello" di Agnelli – com'è stato definito dagli operai durante l'autunno caldo – è però andato oltre e ha delineato una vera e propria strategia della politica imprenditoriale per gli anni '70, ponendo le premesse per un cambiamento di direzione politica del padronato italiano.

Insieme al rapporto Pirelli è giunta alle redazioni la conferma che Costa, alla prossima assemblea di aprile, lascerà la presidenza della Confindustria. Dovrebbe essere sostituito da Renato Lombardi – 62 anni, industriale laniero di Novara, presidente dell'Assonime –, una figura non di primo piano della vecchia guardia. La nuova presidenza nasce probabilmente da una soluzione di compromesso e sarà ancora una presidenza di transizione: Lombardi avrà il compito di tutelare le posizioni del vecchio gruppo dirigente e di controllare il massiccio inserimento nel governo della confederazione della nuova guardia del capitalismo italiano.

L'operazione iniziò due anni fa con la formazione di un folto gruppo di →

"giovani industriali" – circa quattromila – capeggiati da Vallarino Gancia. Prima e durante l'assemblea del '69 questo gruppo contestò clamorosamente la gestione Costa. Il vecchio presidente – l'amico-nemico di Di Vittorio secondo una mitologia giornalistica costruita sul fortunato cliché guareschiano di Don Camillo – rispose con sarcasmo, e forse sottovalutò questa opposizione interna sicuro di poterla schiacciare in assemblea. Invece, proprio in assemblea, l'opposizione di Vallarino Gancia si saldò con una rete di interessi assai piú forti, al centro dei quali si trovavano appunto Agnelli e Pirelli. Costa venne confermato alla presidenza, la direzione non subí mutamenti, ma su un punto dovette mollare: l'impegno a rivedere entro un anno le strutture confederali. E mentre Costa si accingeva ad affrontare gli scontri d'autunno, Pirelli, Agnelli e i "giovani industriali" cominciavano a teorizzare il "nuovo corso" della Confindustria.

A primavera, si vedrà se, nell'ambito del compromesso che regolerà la successione a Costa, le resistenze dei "vecchi" finiranno per investire la struttura stessa dell'organigramma preparato in commissione. E' un punto chiave: il nuovo corso infatti è strettamente legato al nuovo assetto organizzativo che si vuole dare alla Confindustria. E su questo piano i giovani leoni non hanno margini ampi di manovra, pena la sconfitta.

Costa se ne va amareggiato, scrivono i giornali vicini agli ambienti industriali. Ed è comprensibile: la fine della sua gestione coinciderà con un colpo di spugna tecnocratico che cancellerà abitudini vecchie di decenni. Le novità piú forti si avranno nell'organizzazione interna. Ridotti sensibilmente i poteri del presidente, la proposta Pirelli affida l'elaborazione della politica confederale a un complesso di organi esecutivi e di staff che tende a sottrarsi ai condizionamenti burocratici per porsi completamente nella logica dell'efficienza. L'itinerario di formazione della volontà politica della Confindustria appare cosí sempre piú simile a quello di un'azienda modello, tendente a recepire le molteplici realtà di base per mediarle in una sintesi politica centralizzata. Significative le innovazioni introdotte a livello di organizzazione intermedia con l'istituzione delle federazioni regionali e dei raggruppamenti di categoria.

Le innovazioni piú drastiche, però, investono il vertice. Il potere effettivo passa dalla Giunta (composta da 130 persone) al Consiglio direttivo che risulterebbe formato da 18 membri; di questi, otto verrebbero eletti dalla Giunta e nove sarebbero membri di diritto; e cioè: il presidente, 4 vicepresidenti esecutivi, 2 vicepresidenti di diritto che sarebbero il presidente della Commissione Centrale per la Piccola Industria (Resta) e il presidente del Comitato Centrale dei Giovani nell'Industria (Altissimo), il presidente del Comitato nazionale per il Mezzogiorno (che dovrebbe essere Ceriani), e il responsabile del Centro studi (si fa il nome di Roberto Olivetti). A questi membri va aggiunto, ma senza diritto di voto, il Direttore generale, per il quale si fa il nome di Franco Mattei – generazione di mezzo, uno degli ex azionisti passati nei quadri del capitalismo italiano, "testa d'uovo" tenuto per lunghi anni ai margini ma assai apprezzato per la preparazione ed efficienza –; Mattei sostituirebbe l'attuale segretario generale Morelli, tipico esponente della destra. Del vecchio vertice, oltre a Costa e Morelli, salterebbero Toscano, capo dell'ufficio sindacale, e l'amministratore Balella. Risulta chiara, stando a queste prime voci, la prevalenza dei giovani leoni a livello di organi esecutivi e di staff. Ma la vera battaglia, la contrattazione piú feroce avverrà sui nomi dei quattro vicepresidenti, l'elemento chiave dell'organigramma. Non a caso, proprio su questi nomi, le indiscrezioni sono assai generiche; per adesso si fanno i nomi di Vallarino Gancia e di due esponenti della vecchia guardia, Dubini e Valeri Manera.

Ma qual è la nuova strategia tracciata per l'imprenditore degli anni '70?

Sfogliamo le prime pagine del rapporto Pirelli. L'imprenditore modello preconizzato dai giovani leoni appare totalmente impegnato nella sfida "per la massima efficienza" ma cosciente, nello stesso tempo, che per vincerla occorre prendere atto delle condizioni storiche della società e dei fenomeni nuovi che la scuotono. L'imprenditore modello sarà dunque un convinto democratico, sostenitore del pluralismo sociale e delle libertà politiche. Dice il rapporto: "si vanno dissolvendo mitologie ed ideologie nate in una società sostanzialmente preindustriale, che volevano le forze imprenditoriali inevitabilmente associate alle forze reazionarie e di retroguardia. E' il momento che in Italia gli imprenditori come gruppo si identifichino e si facciano riconoscere in posizioni culturali conseguenti ed adeguate al loro ruolo socialmente innovativo". Punto di partenza e centro della nuova strategia è il riconoscimento che nelle società industriali le dinamiche di sviluppo si accompagnano spesso a tensioni che non sono indice di situazioni di emergenza: "pretendere che le tensioni non esistano o, ancor peggio, sapere che esistono ma cercare di sopprimerle, significa compiere un passo che può portare all'accantonamento di fondamentali libertà".

Risulta chiara la logica di movimento di queste posizioni spregiudicate. D'altra parte, stretto tra l'obiettivo della massima efficienza e il riconoscimento delle novità sociali, l'industriale modello è costretto a rifugiarsi nell'ipotesi di una gestione "permissiva" capace di prevenire i conflitti o di superarli attraverso nuovi equilibri che non intacchino la struttura del "sistema". Il rapporto Pirelli, in proposito, è molto chiaro ma non si vede come possano essere superate le esperienze negative che si registrano nelle società europee industrializzate assunte come modelli.

Giovanni Agnelli e Leopoldo Pirelli

Lo schema Pirelli dovrebbe segnare il tramonto della concezione della Confindustria come semplice gruppo di pressione, operante soprattutto al livello delle contrattazioni di potere ma privo di un'autonoma qualificazione e funzionalità politica. La confederazione dovrebbe diventare un efficiente strumento sindacale, centro di studi ed iniziative, elemento di programmazione economica complementare al potere politico e alle organizzazioni sindacali. In quali indirizzi operativi si traduce la nuova strategia riformistica del padronato? La risposta è fornita in oltre venti cartelle nel primo documento della Commissione Pirelli.

E' certo che le linee politiche divergono profondamente da quelle tradizionali della Confindustria, recependo sia pure con notevole ritardo le proposte e le tesi della pubblicistica riformistica e democratica occidentale. Innanzitutto il sistema industriale per essere funzionante e competitivo ha bisogno di essere sorretto da un adeguato sistema assistenziale sull'esempio degli altri paesi europei e da una efficiente rete di servizi pubblici e di infrastrutture. Gli industriali dovranno quindi dimostrarsi pronti a collaborare sia con lo stato, sia con i sindacati per la soluzione di questi problemi di base: una disponibilità, che almeno nelle dichiarazioni del documento si estende anche ad alcuni problemi che riguardano

Keystone

direttamente lo sviluppo economico del paese. Valga per tutti l'esempio della politica meridionalistica, con il rifiuto di considerare il Mezzogiorno solo come grande riserva di manodopera, con la critica alla politica dei poli di sviluppo, con il riconoscimento della necessità di un impegno degli imprenditori privati non limitato soltanto all'impianto di industrie nuove e tecnologicamente avanzate, con il ribadito impegno, soprattutto in questo campo, a contribuire all'ammodernamento dei servizi "e persino alla realizzazione di infrastrutture".

Sparisce, alla lettura del documento, ogni diffidenza verso la programmazione. Questa deve essere naturalmente "concordata", rispettosa cioè del sistema pluralistico e delle diverse autonomie, ma gli imprenditori dovranno parteciparvi avendo presenti gli interessi generali e assumendone le responsabilità conseguenti. Si rovesciano anzi le posizioni: se la programmazione è fallita, questo è avvenuto "perché si è dimostrata priva di strumenti efficienti e tempestivi"; perché abbiamo avuto "una classe politica e un operatore pubblico troppo spesso in difficoltà nel fissare le procedure dei propri interventi, troppo spesso carenti nell'ammodernare strumenti e capacità di fronte a problemi e situazioni nuove". Quanto alla politica dei redditi, essa non dovrà consistere nella "abolizione, esplicita o di fatto, di una libera contrattazione" né in una sua "centralizzazione integrale", ma piuttosto in una "maturità e in una procedura nuova" che consenta alle parti di "valutare le conseguenze delle loro posizioni, inquadrate nella realtà presente e futura".

Mutano di conseguenza radicalmente le impostazioni della politica confindustriale sia nei confronti della industria di stato, sia nei confronti dei sindacati: l'una e gli altri diventano anzi interlocutori privilegiati della nuova politica delineata dalla Commissione Pirelli. Ogni polemica di principio nei confronti delle partecipazioni statali viene abbandonata; la loro funzione viene al contrario ampiamente riconosciuta e positivamente valutata. Ciò a cui si guarda – sull'esempio evidentemente del precedente Montedison – è l'obiettivo di nuovi equilibri di potere e di una crescente interpenetrazione fra i due settori dell'economia italiana. Ciò risulta con chiarezza anche quando si affrontano problemi sui quali gli interessi non coincidono: nella politica degli investimenti, per quanto riguarda l'accesso al mercato obbligazionario; o nel settore della ricerca scientifica, dove si teme che l'industria di stato risulti ingiustamente favorita. La preoccupazione è che si evitino forme di "nazionalizzazione strisciante", che l'industria di stato diventi una casa di vetro, che si rendano pubbliche le sue partecipazioni azionarie. Ma non sono piú motivi di polemica o di attacco, sono soltanto problemi "meritevoli di attenta considerazione" e aperti quindi a diverse soluzioni (che interesse avrebbero i privati a una seria riforma del regime azionario, che è la stessa per le partecipazioni statali e per i grandi complessi privati?). Per il resto la strada è aperta, sul terreno dell'efficienza, alla piú ampia collaborazione.

Analogamente per i sindacati, le tensioni verificatesi durante l'autunno caldo non costituiscono un motivo per disconoscere "la funzione sociale e politica di un sindacalismo responsabile ed efficiente". Conflittualità e collaborazione: questi i due momenti sui quali si articola il rapporto con i sindacati e "la linea che separa l'una dall'altra può e deve essere una linea mobile". Ma se la politica del confronto diretto si può immaginare – e come si è visto non esclude serrate e messe in cassa integrazione – le offerte di collaborazione riguardano essenzialmente la gestione della previdenza e assistenza, la politica occupazionale, la formazione dei lavoratori, mentre sono assolutamente inconsistenti per quanto riguarda i rapporti all'interno della fabbrica.

Manca invece completamente come interlocutore il potere politico, manca persino la considerazione del rapporto con le forze politiche: salta la vecchia politica della compromissione diretta con i partiti di destra, ma salta anche la politica di Costa sempre attenta a non perdere i contatti con le forze di governo. Tecnocrati ed efficienti, gli uomini del "nuovo corso" prospettano implicitamente la neutralità, teorizzando una sorta di autonomia nell'ambito del "sistema pluralistico", analoga a quella dei sindacati. Ma per sapere di quale neutralità si tratti, basterà leggere con attenzione i capitoli dedicati alla ricerca scientifica e alla scuola: la prima vista esclusivamente in funzione delle esigenze industriali; la seconda considerata ormai completamente al di fuori del sistema produttivo e surrogata da un meccanismo autonomo, ad ogni livello, di formazione e di selezione dei quadri sulla base della piú rigida specializzazione.

"Rivoluzione nella conservazione", allora? Piano con le formule: il nuovo corso potrà funzionare da manifesto programmatico, da punto di riferimento per le scelte a breve e lungo termine, da strumento di ricambio accelerato della dirigenza imprenditoriale. Ma non è probabile che i "giovani industriali" riescano a imporre una leadership univoca, anche per l'eterogeneità della categoria e i condizionamenti pesanti di una storia non certo lineare.

Alcuni fatti recenti, d'altra parte, offrono una sorta di verifica preventiva dei risultati politici che possono scaturire dall'intreccio di vecchio e nuovo corso. Le lotte d'autunno hanno segnato il tramonto definitivo della prassi delle trattative interminabili tra imprenditori e sindacati, con il sottofondo di agitazioni operaie rigidamente circoscritte sul piano rivendicativo o addirittura rituali. In questa occasione, invece, alle lotte selvagge degli operai, recuperate e fatte proprie dal sindacato, si è contrapposta la risposta "flessibile", selvaggia, proprio delle industrie di punta. E non si è riusciti a intuire con chiarezza che la serrata, decisa prima da Agnelli e adottata poi da Pirelli, non era un attacco al sindacato ma mirava a rafforzarne la rappresentatività di interlocutore privilegiato dei padroni: privilegiato ma ragionevole, vale a dire arbitro e garante della pace sociale necessaria all'obiettivo della "massima efficienza". Oggi ritroviamo questa linea teorizzata nel rapporto Pirelli, con tutte le inevitabili contraddizioni. Malgrado le pretese scientifiche, infatti, malgrado il linguaggio culturalmente aggiornato, post 1968, i tecnocrati devono ipotizzare un interlocutore oggi inesistente – vale a dire un sindacato disposto a sottomettersi all'ideologia dell'integrazione nel "sistema", perdendo cosí la propria credibilità presso le masse operaie.

Ma il dato politico su cui viene a spuntarsi la "rivoluzione programmata" degli industriali è un altro: dove può portare una linea di riformismo tecnocratico che resta fatalmente inserita nel blocco storico delle forze conservatrici? La grande sfida dei giovani padroni potrà aspirare a un aggiornamento della tattica di contenimento delle spinte sociali, a una precisazione piú funzionale della collocazione politica della Confindustria, a una programmazione meno incerta dello sviluppo economico. La "rivoluzione" si ferma qui; oltre, resta la realtà dei rapporti politici e degli equilibri di classe.

ALESSANDRO COMES ■

Torino: per una settimana mezzo milione di lettori senza "La Stampa"

CONDIZIONE GIORNALISTICA
la sfida della "stampa"

Torino, febbraio. Forse la primavera sarà rovente nel secondo quotidiano italiano. Da quasi due mesi *La Stampa* é sconvolta dagli scioperi a gatto selvaggio di linotipisti, impaginatori e rotativisti, fino ad arrivare martedí all'occupazione dell'azienda da parte di tipografi e giornalisti. Il paternalismo vallettian-debenedettiano si è disperso nel vento dell'autunno caldo. Il mito della "famiglia grande" é crollato. L'attuale gestione "tecnocratica", per contrastare le rivendicazioni a catena dei reparti, è stata costretta a minacciare sospensioni nel piú classico stile FIAT.

"Siamo disposti a chiudere il giornale anche per un mese, pur di non cedere" ha affermato un grande burocrate FIAT di Corso Marconi dove ha sede l'ufficio di censura del giornale di Ronchey.

Come reagiranno Gianni e Umberto Agnelli alla battaglia che stanno per scatenare i giornalisti del loro quotidiano? Varrano per loro le stesse minacce ora rivolte ai tipografi?

Da quindici giorni, dopo la chiusura del giornale, le assemblee dei redattori si susseguono nel grande palazzo ultramoderno di Via Marenco. Ci sono i "vecchi" della scuola di Debenedetti e i giovani assunti da Ronchey. Il lessico é quello della fabbrica: potere, partecipazione, sindacato dentro l'azienda, responsabilità, alienazione e in più libertà di espressione, obiettività dell'informazione ecc.

Sinora la discussione ha individuato tre punti fondamentali su cui insistere per elaborare la carta rivendicativa: figura e ruolo professionale del giornalista, poteri del direttore politico e di quello amministrativo.

Come si vedono i redattori di un grande quotidiano indipendente di informazione? Quali sono le loro frustrazioni? Le risposte sono spietate: "Siamo semplici esecutori di ordini, uomini legati a una scrivania, chiusi nei bunker di plexilglas dei rispettivi settori, disinformati di ciò che avviene negli altri 'servizi', animali notturni privi di qualsiasi contatto sociale, senza alcun controllo del proprio lavoro e identificazione col prodotto fabbricato, passacarte, servi della gleba cui la firma sul giornale é concessa come atto di magnanimità". E questa é la situazione di un quotidiano dove i rapporti interni fra gerarchia ed esecutori sono ispirati a grande democraticità. Alla *Stampa* non grava l'aria di inquisizione e di repressione dei giornali di Monti, Perrone, Crespi e Pesenti, ogni redattore é libero di pensarla come vuole.

Qual è la situazione proposta dall'Assemblea per far uscire il redattore dal ghetto in cui si trova confinato? "La partecipazione a livello amministrativo e la responsabilizzazione a livello politico". I poteri del direttore andrebbero ridotti a una funzione di coordinamento e di programmazione del giornale; valutazione delle notizie, promozioni, aumenti di stipendio, assunzioni, licenziamenti, controllo della obiettività dell'informazione dovrebbero essere invece i compiti del comitato di redazione, portavoce della assemblea. I fatti andrebbero sempre separati dalle opinioni, il commento, per i redattori de *La Stampa,* non dovrebbe confondersi con la notizia ma restarne nettamente diviso in un articolo a parte sotto la diretta responsabilità del columnist che lo firma.

Ma il giornale dei giornalisti non potrebbe che essere tale senza la loro partecipazione a livello amministrativo. Le proposte a *La Stampa* sono di inserire un portavoce dell'Assemblea nel consiglio di Amministrazione, nel collegio sindacale e nei vari organi tecnici operativi della società editrice.

Inoltre, i giornalisti dovrebbero partecipare agli utili della società, diventarne azionisti assieme alle altre componenti dell'azienda. La discussione a *La Stampa* continuano anche in questi giorni. Verso la fine di febbraio si arriverà al documento conclusivo che verrà consegnato al direttore politico ed a quello amministrativo. "La marcia è lunga e difficile" dicono i redattori "l'importante però é cominciare sino a giungere ad una formula credibile di indipendenza del giornale dalla FIAT".

Coi tempi che corrono il fatto é significativo. Nel novembre scorso il supercensore De Feo chiese ad Agnelli il licenziamento di un giornalista de *La Stampa* reo di aver fornito una cronaca obiettiva delle violenze fasciste ai funerali dell'agente Annarumma. Quella volta non fu accontentato. ■

IL CASO PISCIOTTA
una sortita che non convince

Dopo sedici anni di silenzio, la bomba. "Non voglio morire con questo peso nel cuore. Non riesco a sopportare che ci sia anche una sola persona che possa pensare che io ho ucciso Gaspare. S'è visto mai un padre che uccide suo figlio? ". Reduce di fresco dalla galera, interrotto l'ergastolo grazie a una misura di clemenza del Presidente della Repubblica, l'ottantenne Salvatore Pisciotta, padre del luogotenente di Giuliano, vuole ora che si riapra il processo sulla morte del figlio. Lui è in grado di fare il nome dell'assassino o degli ssassini. O meglio, per dirla col linguaggio giuridico adoperato dal suo avvocato, Anselmo Crisafulli "può offrire nuove prove e indicare nuovi mezzi idonei a dimostrare non soltanto la sua completa innocenza, ma che possono essere altresí idonei per l'accertamento della verità in ordine alla individuazione

Salvatore Giuliano e Gaspare Pisciotta ai tempi di Montelepre

dei sicuri responsabili materiali e morali di quell'evento criminoso".

L'"evento criminoso" al quale si riferisce l'avvocato Crisafulli fu consumato il 9 febbraio 1954 in una cella dell'Ucciardone, il tristemente noto carcere di Palermo. Venti milligrammi di stricnina nel caffé e la bocca di Gaspare fu chiusa per sempre. Assolti con formula piena la guardia carceraria che aveva in custodia il bandito e con formula dubitativa il padre, che ne divideva la cella, il delitto rimase avvolto nel mistero. E seguito, a distanza di pochi mesi l'una dall'altra, dalle morti piú o meno naturali di quasi tutti coloro che avrebbero potuto sapere e parlare.

Chi aveva interesse ad impedire che Pisciotta parlasse? Quali terribili rivelazioni stava per fare? Nessuno ha dato fino ad oggi risposta a questi interrogativi, ma non si può fare a meno di ricordare le accuse, le mezze frasi, le minacce pronunciate da Pisciotta al processo di Viterbo e dopo, fino a poche settimane prima della sua morte, sui rapporti mafia-banditismo-polizia-politica e, piú particolarmente, sui mandanti della strage di Portella delle Ginestre. Il 18 aprile 1951, al suo avvocato: "Avendo io personalmente concordato con il ministro degli Interni, Scelba, Giuliano è stato ucciso da me. Per tale uccisione mi riprometto di parlare nell'aula di Viterbo". Il 15 maggio dello stesso anno, al processo: "Saremmo tutti tornati a casa con l'amnistia se non fossero sopravvenuti alcuni elementi del partito monarchico e della Democrazia Cristiana, facendo pressioni su Turiddu per convincerlo a lottare dalla loro parte. Io fin dall'inizio sospettai un inganno e dissi a Giuliano di non fidarsi di tale gente. Il capo mi rispose che era sicuro delle promesse fattegli. E cioé che se avessero vinto quei partiti saremmo stati liberi o, in caso di sconfitta, avremmo emigrato in Brasile nelle terre del Principe Alliata. Le mie previsioni si sono verificate: quattro signori, infatti, e precisamente Bernardo Mattarella, che oggi si trova al ministero delle Ferrovie, il Principe Gianfranco Alliata di Montereale, l'avvocato Tommaso Leone Marchesano e Giacomo Geloso Cusumano non mantennero i loro impegni". Ancora, nell'ottobre del 1953, al processo per il sequestro di un possidente: "Non si cerca la verità, ma si cerca di coprire con tutti i mezzi la verità. Faccio appello fin d'ora a tutti i signori sottonotati: Miceli, Marotta, Albano e Rimi, che io ho ripudiato quali spie e doppiogiochisti, ed agli onorevoli Alliata, Marchesano, Cusumano, nonché Scelba e Mattarella, che è giunto il momento in cui dovranno assumere le loro responsabilità, perché io non mi rassegnerò mai e continuerò a chiederlo fino all'ultimo mio respiro: desidero sempre un'inchiesta parlamentare". E infine, poco prima di essere ucciso, le due lettere dirette al Procuratore della Repubblica e al Presidente della Corte di Cassazione, nelle quali diceva di essere ormai stufo. O qualcuno veniva da Roma per ascoltarlo attentamente o avrebbe riferito tutto in pubblico, al primo processo.

Ma è in questa direzione, o comunque in direzione della verità, che andranno le rivelazioni del vecchio Salvatore Pisciotta? C'è da dubitarne. Soprattutto alla luce di tre considerazioni. La prima è che l'ex ergastolano ha avuto ben sedici anni di tempo e piú di un'occasione, a cominciare dall'istruttoria in cui era sospettato di essere stato l'esecutore materiale dell'avvelenamento, per parlare, scagionarsi e accusare. Perché non l'ha fatto? Perché si decide solo ora, proprio quando la Commissione Antimafia si è impegnata ad andare fino in fondo al problema dei rapporti tra mafia e politica, quando al Parlamento si riapre finalmente il capitolo di Portella, del banditismo, della morte di Giuliano? Non si risolverà tutto in una manovra diversiva?

E poi la curiosa richiesta dell'avvocato Crisafulli all'Antimafia, perché questa restituisca all'autorità giudiziaria gli atti relativi all'istruttoria per la morte di Pisciotta e tutti i documenti acquisiti dal 1965 ad oggi su questo argomento. La Commissione ha già deciso di non dare alcuna risposta alla lettera. Se la magistratura li richiederà sarà ben lieta di collaborare. Ma come non pensare che si tratti di un tentativo, abbastanza goffo per la verità, per porre fuori gioco l'organo nominato dal Parlamento per la lotta alla mafia? Tanto piú che la richiesta proviene da un uomo che non ha mai fatto mistero di non credere all'esistenza del fenomeno mafioso e di avere scarsa simpatia per l'Antimafia?

Il terzo dubbio è infine proprio lui, Crisafulli, questo avvocato che a Viterbo difese Gaspare Pisciotta per tutto il periodo delle mezze frasi, delle rivelazioni appena accennate, delle accuse a fior di labbra, ed al cui patrocinio in appello Pisciotta aveva rinunciato quando si era ormai deciso a dire la verità. La sua frenetica attività di questi giorni, la sua accurata regia dell'iniziativa del vecchio Pisciotta non convincono. Resta sempre valido il parere del giudice di Viterbo, secondo il quale i limiti posti dall'omertà all'azione del magistrato, quei limiti che gli impediscono di scorgere dietro gli esecutori i mandanti politici, possono essere superati soltanto dal Parlamento.

GIUSEPPE LOTETA ■

ISTITUTO LUCE
non sparate sui valhalla

Roma. E' verosimile che costituendosi un governo di centrosinistra — e a condizione che dia qualche garanzia di durata — veda finalmente la luce il film di Pino Zac per grandi e piccini "Il cavaliere inesistente". Nessuno cerchi nel titolo allusioni polemiche: Zac, ben noto per le →

Torino: Italo Calvino al suo tavolo da lavoro

Keystone

sue vignette e i suoi cartoni animati si è qui limitato a tradurre sullo schermo il piú fedelmente possibile la celebre favola di Italo Calvino. Ma con questa impresa si è talmente invischiato nel sottobosco politico da non poter sperare di uscirne che con l'accordo dei quattro partiti. Ecco una favola ben piú istruttiva di quella che racconta nel film.

La favola comincia con la presentazione di un bizzarro personaggio, impensabile in tempi come questi, di galoppante crisi d'industria cinematografica: quella di un produttore deciso ad autocensurarsi e a tenere chiuso nel cassetto un film per timore del successo. Questo personaggio fantastico esiste, e si chiama Istituto Luce (ma si capiscono le sue ragioni se si bada al fatto che maneggia quattrini del contribuente italiano, e non suoi: e che con questi ha fatto il film). Zac cadde nelle sue braccia nel 1967: come mai capitò all'Istituto Luce? "Nel 1967 c'era il centrosinistra", mi dice, "l'Istituto era governato da un consiglio di amministrazione che aveva velleità produttrici; i diversi partiti di governo vi erano tutti rappresentati, io do una cosa a te tu dai una cosa a me: entrò nei programmi di produzione anche il mio film".

Il 2 febbraio del 1968 cominciarono le riprese, parte a Roma nello studio di Zac, parte a Praga, in quello dei maestri cecoslovacchi del cartone animato (nel film attori veri dialogano, e duellano, con cartoni animati; la favola è a colori, la monaca che la sogna in bianco e nero). 4 luglio del 1968: il governo è in crisi, e va in crisi, con tutti i suoi programmi anche l'Istituto Luce: salta il consiglio d'amministrazione, arriva un commissario che subito ferma il film. Ma Zac a Praga continua a girare: e due consiglieri socialisti gli mandano clandestinamente la pellicola di cui ha bisogno. Il 3 agosto terminano le riprese della prima parte e Zac torna a Roma.

Roma, novembre 1968: il commissario dell'Istituto Luce, ragionier Giaselli (dc), vuole dare un'occhiata a quel che s'è fatto. Si proiettano le scene girate fino a quel punto del libro, il lettore le ricorderà, in cui i contadini chiedono ai cavalieri del Valhalla che li taglieggiano di essere per un po' esonerati dalle tasse. E qui va riferita una breve discussione quanto mai istruttiva. Il ragionier Giaselli non ha l'aria soddisfatta: "e poi", chiede, "che succede? Suppongo che i cavalieri li esonerino, con magnanimità".

Zac: "Ma niente affatto, non li esonerano, e i contadini con roncole e forconi danno addosso ai cavalieri".

Ragionier Giaselli: "Male, malissimo. Cosí si inculca nella gioventú il disprezzo per l'autorità".

Interviene Marco Leto, consigliere all'Istituto: "Badi, ragioniere, che anche il professor Volpicelli trovò educativi sia il libro sia la sceneggiatura".

Ragionier Giaselli: "E chi sarebbe questo Volpicelli? ".

Leto: "Sarebbe il titolare della cattedra di pedagogia all'università di Roma".

Ragionier Giaselli: "E voi chiedete il parere a un pedagogo? A una mamma dovevate rivolgervi, a una mamma".

Ciò nondimeno il nuovo commissario del Luce il 7 dicembre 1968 decide di ridare il via al film. Come mai? Perché il 14 dicembre si ricostituisce il centrosinistra (la favola è questa, che cosa possiamo farci?). Si torna a Praga, si terminano le riprese, il film – si decide – andrà a Venezia. E invece no: ci sono le elezioni, si profila la scissione socialista e, in giugno, tempestivo arriva il contrordine del commissario: il film non si fa piú. Zac dà gli ultimi ritocchi al sonoro ma le pizze finiscono sotto chiave. Si riesce a sottrarre una copia ed è questa che Zac fa vedere agli amici, clandestinamente, come un piano terroristico agli accoliti di una società segreta. L'ho visto anch'io e non anticiperò il giudizio del critico: dirò solo che sono stati per me novanta minuti piacevolissimi ma anche, per un altro verso, deludenti: poiché inutilmente ho cercato nel film le scene capaci di corrompere l'animo dei giovani. E' vero che i contadini danno addosso con roncole e forconi ai crudeli cavalieri teutonici; ed è vero altresí che alla fine la piccola suora che sogna la favola si toglie l'abito, si rivela cinta della corazza di Bradamante, diventa un cartone animato e parte sull'ippogrifo: ma per quanto li si possa immaginare intrepidi davanti al ridicolo non si potrebbe fare il torto ai funzionari dell'Istituto Luce di credere che per questi motivi soltanto non vogliano tirare fuori il film. E per quali altri motivi allora?

"Anche secondo me infatti", dice Zac "questi sono pretesti. Le ragioni vere devono essere altre. Anzitutto tirando fuori finalmente un film di qualità l'Istituto implicitamente confessa di avere sperperato per vent'anni tutti gli altri quattrini che ha maneggiato. Ma poi bisogna pensare che l'Istituto maneggia quattrini del contribuente, non suoi: e gli preme poco che siano bene o male spesi. A ogni funzionario preme di non scontentare il personaggio che l'ha messo a quel posto, e non di fare buoni film: e magari ci potrebbe anche essere qualcuno cui non piaccia che i contadini rompano i cimieri ai cavalieri teutonici, c'è senz'altro qualche vescovo che non vuole sentire parlare di suore che fantasticano. Il fatto è che finora col centrosinistra il film è andato avanti, e senza si è fermato. E ogni commissario straordinario – ce n'è uno nuovo ogni tre mesi – preferisce lasciare in eredità a quello che gli succede il compito di tirar fuori eventualmente il film. Vogliamo scommettere che se si fa il nuovo centrosinistra 'Il cavaliere inesistente' entra in circuito? ".

Ecco una favola istruttiva alla vigilia della nascita dell'industria cinematografica a partecipazione statale (e del nuovo centrosinistra).

MARIO RUSTIA ■

GOVERNO

Rumor può proseguire nella trattativa a patto di rinviare la scelta sulle questioni più difficili, fidando nella "distensione psicologica" e, soprattutto, nell'assenza di alternative

IL DRIBBLING FACILE DI MARIANO RUMOR

La crisi di governo ha toccato, nei giorni scorsi, le punte di maggiore asprezza. All'uscita dalla ormai famosa "saletta verde" di Palazzo Chigi ove i venti e piú rappresentanti dei partiti siedono pressoché in permanenza, i volti sono sempre bui, le dichiarazioni preoccupate, o improntate a pessimismo anche se oggi il clima sembra, almeno formalmente, un po' migliorato.

Fu venerdí 20, che si raggiunse il culmine della tensione. Facendo una sorta di *manche* per raccogliere le opinioni dei singoli partiti sui diversi punti in discussione, Rumor si accorse che non ne esisteva alcuno sul quale era possibile un accordo. Ma c'era di piú. I diversi gruppi non apparivano, come era stato fin lí, divisi grosso modo in due campi, ciò che avrebbe consentito a Rumor di portare avanti la sua opera di mediazione. Su ciascun argomento della trattativa gli schieramenti erano del tutto diversi, e compositi, sí che la confusione sembrò, a un certo punto, cosí totale che sia Tanassi sia Rumor ritennero opportuno cercare lumi a Castel Porziano. Fu in quella riunione di venerdí che Cariglia, il quale parla in tutta semplicità come le note di Airoldi sulla *Nazione*, esclamò: "Ma il quadro politico, esiste ancora il quadro politico? ". E Andreotti, che fino a quel momento aveva taciuto, rispose, secco: "Non c'è piú. Ed è sparita anche la cornice".

Andreotti non aveva torto. La situazione era ed è rimasta a un punto cosí intricato che neppure Rumor e Forlani, abituati alle prove piú spericolate, riuscivano piú a raccapezzarci qualcosa. Sulla delimitazione della maggioranza, PSU e PSI apparivano profondamente divisi, con Forlani che cercava di "mediare" sostituendo nel famoso preambolo le parole "comune e solidale volontà dei gruppi" con "comune e solidale volontà del governo". Sulle giunte, i d.c. per ragioni intuibili apparivano se non ostinati come il PSU certo interessati a una soluzione abbastanza rigida, mentre i socialisti difendevano l'autonomia degli enti locali e i repubblicani tendevano a seguirli

→

Rumor, Colombo, Andreotti e Piccoli

B. Amico

Sull'amnistia, i socialisti la volevano ampia, e che fosse tale da chiarire che c'era una repressione in atto, cosa questa sulla quale il PSU non era assolutamente disposto a concordare, insistendo sulla tesi delle "violenze" degli scioperanti giustamente perseguite dalla magistratura. Al massimo, si sarebbe potuti arrivare a un'amnistia generale che equiparasse un po' tutti i reati alla stregua dei "comuni". Sulla politica economica, poi, la confusione era totale, i temi della congiuntura si sommavano a quelli delle riforme, sul modo di frenare l'aumento dei prezzi gli stessi "esperti" esprimevano idee, oltreché divergenti, del tutto confuse.

Naturalmente, divergenze e confusioni erano e sono acuite dall'assenza di una qualsiasi spinta politica comune alle diverse forze che si apprestano a fare insieme il governo, e soprattutto dalla coscienza, ben viva in ciascuna di esse, che la creatura alla quale si dà vita sarà di breve e assai precaria durata.

E' in questo quadro che sul tavolo delle trattative si è inserito, con la famosa nota vaticana, il problema del divorzio. Qui, gli schieramenti sono del tutto inediti, con la DC che volente o non deve cercar di sostenere le ragioni della Santa Sede e gli altri partiti legati alla difesa del voto del Parlamento. Nei momenti piú drammatici della crisi è parso – e a molti sembra ancora – che la questione del divorzio possa assumere aspetti decisivi, e catastrofici per il quadripartito. Della nota vaticana si è data notizia, come è noto, soltanto con una settimana di ritardo. Gli uomini politici adunati al tavolo delle trattative, e alcuni degli stessi d.c., si sono interrogati nei giorni scorsi su quale fosse lo scopo reale della mossa della Segreteria di Stato. Si propone il Vaticano di fare un'ultima pressione sulla DC e sui suoi alleati di governo per ottenere, in sede di trattativa, un rinvio nel tempo della discussione al Senato o intende piuttosto, ponendo un ostacolo insormontabile alle trattative, provocarne il fallimento contando magari sullo sbocco di elezioni politiche anticipate che rappresenterebbero il rinvio a tempo indeterminato dell'approvazione della legge? Ci si è chiesto, e ci si chiede ancora in realtà, se il Vaticano pur di non mandare giú il boccone amaro sarebbe disposto a far correre all'Italia pericoli di crisi e lacerazioni assai gravi.

I sostenitori di quest'ultima tesi fanno osservare che l'approvazione della legge Fortuna-Baslini da parte della Camera è del 28 novembre, mentre la nota (si è poi appreso) è del 10 febbraio. Non si può fare a meno di vedere, nel ritardo, una prova del fatto che il Vaticano ha voluto scegliere, per la sua pressione, il momento piú delicato della crisi di governo. Non si vuole provocare la rottura, forse (e in questo senso si sono espresse successive "precisazioni" vaticane) ma certo si è voluto scegliere un momento nel quale la pressione assumesse aspetti piú minacciosi, facendo leva sulle divisioni della DC e sulla presunta inclinazione di una parte di questo partito a profittare di un tema tanto delicato per provocare il fallimento di Rumor.

Nei giorni scorsi si è profilata una situazione, su questo punto, meno drammatica. Sembra dubbio che qualcuno di coloro che si augura il fallimento di Rumor possa usare l'arma posta sul tavolo dal Vaticano che resta lí, come una bomba difficile da disinnescare ma che nessuno può avere interesse a far scoppiare col pericolo di rimanervi coinvolto. Si è parlato, per esempio, di una manovra, piuttosto macchinosa, di Andreotti il quale punterebbe al fallimento di Rumor per arrivare a proporsi come leader di un nuovo monocolore gradito al PSI e destinato, per il momento, a restare in carica fino alle "regionali". Una agenzia socialdemocratica è arrivata a parlare di una lettera personale di Paolo VI al capo-gruppo della Camera. Ma, retroscena romanzeschi a parte, è difficile pensare che Andreotti, provocando la rottura sul divorzio, possa poi pensare di intavolare un discorso coi socialisti. Ed è ancora piú difficile pensare che il PSI possa riprendere un discorso con la DC, sulla base di un improbabile "bipartito" avendo come punto di partenza l'accantonamento del divorzio.

Anche quei socialdemocratici i quali (come Preti, forse lo stesso Ferri) continuano a pensare all'avventura dello scioglimento delle Camere non possono ritenere di arrivarci con una rottura sul tema del divorzio. L'unico, cioé, sul quale essi reclamano l'appoggio parlamentare del PCI. Col rischio, magari, di affrontare una campagna elettorale nella quale il divorzio assumerebbe un aspetto di tutto rilievo, coi comunisti garanti del "fronte laico". E' per questo che il divorzio, introdotto nella trattativa come un diversivo esterno, ha poche probabilità – nonostante tutto – di provocarne da solo il fallimento.

Restano tutti gli altri temi, e sono sufficienti a provocare rotture. Una settimana fa, dopo la riunione di venerdí che aveva consentito a Rumor di constatare il disaccordo su tutti i punti in discussione, il fallimento sembrava inevitabile. Ad esso parevano rassegnati oltre a Rumor, i socialisti e lo stesso La Malfa.

Questa era in effetti la situazione quando Tanassi, che fra tutti dà l'impressione di essere il meno pessimista, salí in macchina e si diresse a Castel Porziano. Nei giorni seguenti, il clima era cambiato. "Psicologicamente migliore", dissero i commentatori politici. In realtà, i problemi rimanevano tutti immutati e, apparentemente almeno, insolubili. C'era però, se vogliamo parlare come Cariglia, un abbozzo di "quadro politico". Il viaggetto di Tanassi, e quello di qualche sera dopo di Rumor, avevano consentito di appurare che il Capo dello Stato considerava con preoccupazione la possibilità di un mancato accordo, e che non intendeva, come taluni temevano, premere sui partiti agitando (cosí come pretende Preti e in parte lo stesso Ferri) la minaccia di uno scioglimento anticipato delle Camere al quale il Quirinale sembra, oggi, credere assai meno di qualche mese fa.

Tranquillizzati su quel lato, i rappresentanti dei vari partiti hanno potuto, nei giorni scorsi, continuare le discussioni procedendo con metodo abbastanza curioso ma che, nelle speranze di Rumor, dovrebbe consentire un progressivo allentamento della tensione: si sono affrontati i temi sui quali l'accordo appare, se non piú facile, quanto meno possibile escludendo, o accantonando magari in vista di una riunione piú ristretta, quelli di fondo, e piú difficili. Sempre nella speranza di un miglioramento "psicologico" della trattativa al quale, ormai, sembrano affidate le *chances* migliori di Rumor. In realtà, Rumor continua ad avere, nonostante tutto, delle possibilità. Il quadripartito è difficile da fare, ma non farlo è, a questo punto, piú arduo ancora. L'apertura della "crisi al buio" da parte di Rumor ha tagliato i ponti dietro le spalle a tutti i contraenti. Al "monocolore" è difficile tornare, il PSU vi si oppone, una parte della DC è restía, la pattuglia nenniana tornerebbe a farsi viva in modo minaccioso. Al "bicolore" DC-PSI non crede nessuno, per le stesse ragioni e per altre ancora. Resterebbe lo scioglimento anticipato delle Camere, ma i socialdemocratici e i loro ispiratori, a questo punto, non paiono convinti di poter giuocare questa carta. La mobilitazione democratica del paese, nei mesi scorsi, durante e dopo l'autunno sindacale, la fine miseranda di alcune provocazioni, tentate o abbozzate, fanno ritenere che il clima non sia favorevole alle avventure. Non resta che andare avanti, trovare accordi su punti marginali, rinviare lo scontro su quelli essenziali. La prospettiva migliore è di un governo che, comunque si metta in piedi, e quale che ne sarà il programma, riuscirà a gestire la convocazione dei comizi elettorali di primavera.

ARTURO GISMONDI ■

'SE' NON LIETI DIETRO LA LIRA

S. Becchetti

La cosiddetta fuga dei capitali ha indotto la Banca d'Italia a recentissimi provvedimenti, speriamo efficaci, che hanno avuto conseguenze sul tasso di cambio della moneta, sollevato inquietudini e riproposto all'attenzione i problemi connessi della bilancia dei pagamenti, della inflazione, della disponibilità di risparmio per gli investimenti: giusta e tempestiva attenzione poiché i circospetti negoziatori del problematico quadripartito stanno, anche se ancor di malavoglia, abbordando l'argomento della politica economica.

E' stato spiegato il primo provvedimento: rendere meno speditivo, meno agevole l'accredito in Italia per fini speculativi delle banconote trafugate illegalmente oltre frontiera, o anche contrabbandate legalmente con apparenti giustificazioni commerciali, ed ora sottoporle a controllo diretto della Banca di emissione. Nessun dubbio sul suo buon diritto. Ma quale vespaio di proteste nel mondo d'intermediari bancari che s'ingrassa su questi traffici, ed è legato naturalmente ad organi finanziari e bancari nazionali. Mondo non solo svizzero; e quindi proteste e rappresaglie di cambio anche da parte austriaca e jugoslava, interessate come mediazione bancaria ai contrabbandi valutari di frontiera. Ma piú toccata è stata naturalmente la Svizzera, che ha nel molteplice contrabbando la sua industria nazionale forse piú fiorente, e nelle banche ticinesi le piú specializzate per ogni sosta di traffici con l'Italia. Colpita al cuore dalla crudeltà del dott. Carli è stata particolarmente Chiasso, comodissima mecca dei distinti contrabbandieri di valuta e dei loro equivoci complici: gli spalloni rischiano almeno la loro pelle proletaria. Del resto sono di una stessa razza i clienti italiani ed i loro agenti. E si vorrebbe, tra parentesi, sapere qualcosa dai dirigenti di dogana, se non dal ministro delle Finanze, della promessa di specialissima vigilanza sui trafugamenti materiali di valuta.

→

La Banca d'Italia si è sentita obbligata ad ampie assicurazioni sulla sua incrollabile fedeltà alla convertibilità valutaria. In realtà cerca di limitare l'incredibile sfruttamento speculativo della convertibilità chiudendo uno dei battenti della porta prima spalancata. Ma le banche si sono coperte della maggior durata e dei maggiori rischi dei trasferimenti rialzando, un poco vendicativamente, il cambio col franco svizzero. Forse certi inasprimenti sono destinati ad attenuarsi, auguriamo non per cedimenti della nostra banca centrale, il cui torto – a nostro parere – è quello di aver troppo ritardato un provvedimento salutare.

Col danno di esser caduto in un momento reso già sfavorevole per il credito internazionale della lira dalla inarrestabile fuga dei capitali ed in conseguenza dall'indebolimento della bilancia dei pagamenti e delle riserve, senza omettere l'arcigna perplessità del capitalismo internazionale sulla situazione politica italiana. E' una perplessità che ha naturalmente la prima fonte in Italia. Quindi cambio cedente, afflussi di lire respinti da molte piazze, speculazione all'erta. Ci vuol poco a mettere in giro voci, anche interessate, di crisi e di svalutazione. Si è in questi anni come anche per le faccende monetarie vada bene l'aria della calunnia del Barbiere di Siviglia.

In realtà una svalutazione manca di giustificazioni obiettive in atto. Il confronto internazionale del livello dei prezzi non è sfavorevole all'Italia: assai piú grave il deprezzamento del dollaro, che prosegue nonostante la drastica cura di raffreddamento anti-inflazione tanto che se va avanti cosí dovrà esser il dollaro a dare il segnale della svalutazione. E tenuto presente che l'attuale ciclo dell'economia occidentale è da decenni caratterizzato da una costante inflazionista, presente anche nelle fasi tranquille, il valore inflazionistico dell'indice dei prezzi merita sempre una interna analisi dovendosi considerare strutturale l'incremento degli indici relativi al costo delle abitazioni e dei trasporti, che sono i maggiori colpevoli, solo se si giudica strutturale, e pare lo sia, la imprevidente inerzia dei governanti. Le dotazioni a difesa della lira si sono certamente assai ridotte: è sparito il cuscinetto di protezione delle posizioni creditorie delle banche sull'estero, si sono fortemente impoverite le riserve di valute convertibili. Tuttavia le riserve ancora disponibili sono sempre di robustezza sufficiente a fronteggiare per vari anni disavanzi non disastrosi della bilancia dei pagamenti. Ed in caso di necessità sono sempre ingenti le possibilità di intervento estero a sostegno. Per ora sono piuttosto i "se" che gravano sull'avvenire a poter preoccupare.

"Se" si attenua la sfiducia che capitalisti e risparmiatori italiani dimostrano per la lira, "se" si verifica un assetto piú equilibrato che ridia un'area preferenziale nazionale al risparmio italiano, "se" viene a termine il salasso americano di risparmio europeo e la esportazione d'inflazione dall'area del dollaro.

Guido Carli Keystone

Forse non si è ancora compreso a fondo come la cosiddetta fuga dei capitali sia alla radice di molti guai, contraddizioni, distorsioni della economia italiana. Dal 1964 alla fine del 1969 sono oltre 12.000 miliardi di lire italiane passati per investimenti ed operazioni speculative oltre frontiera. E' una frazione importante del reddito nazionale, crescente secondo il suo crescere, pur compresi i rientri, che riduce costantemente la frazione di reddito nazionale destinata agli investimenti, impoverisce i mercati finanziari, ostacola le riforme sociali, produce l'intasamento della spesa pubblica. Agisce la paura e la sfiducia, ma opera anche una rivoluzione psicologica che riporta il capitalista anche piccolo all'imperativo categorico della sua categoria: profitto *über alles.*

Ed ora è la sfiducia e la propensione speculativa dei capitalisti italiani una forte concausa dell'attuale malessere. Perché non solo a Francoforte, a Vienna, nelle piazze svizzere, ma anche a Tokio le banche non acquistano moneta italiana? Perché hanno già riserve di lire sufficienti anche per le richieste degli emigranti e dei futuri bisogni dei turisti lasciate da trafugatori, speculatori, ma anche da importatori ed esportatori che preferiscono anticipare le loro rimesse e posticipare i loro ricavi: sono intervalli di prudenza, ma anche di occasioni speculative. Ed a proposito è perciò intervenuto il secondo dei provvedimenti accennati accennati dalla Banca d'Italia, che riduce severamente i due termini di uscita delle lire e di entrata delle valute.

E' forse gratuito – pochi sono gli iniziati ai misteri tecnici degli scambi internazionali – affermare che anche in questo caso si è agito con ritardo, senza dar peso forse all'esempio del Cancelliere inglese e del governatore della sua Banca alle prese col gioco snervante del "troppo presto" e "troppo tardi". Non è gratuito riprendere il discorso – non ora – sulla assoluta, dogmatica fedeltà ai sacri canoni della liberalizzazione e internazionalizzazione degli scambi, e sui limiti di compatibilità con la costruzione di un'area monetaria e valutaria europea, che è il tema odierno delle importanti, decisive discussioni comunitarie in corso. Auguriamo che i politici italiani sappiano occuparsene, poiché sono in gioco non solo i cambi e la futura moneta, ma la politica economica e sociale dei nostri paesi. Ma intanto è dentro questi limiti stretti e pericoli incombenti che si deve risolvere il problema delle direttive di politica economica da seguire in questa congiuntura, organicamente derivata da un piano di riforma, o di sviluppo, ma condiziona inevitabilemnte nei tempi e nelle possibilità. Ed è anche da questo punto di vista da deplorare la crisi aperta intempestivamente in un momento cosí difficile che essa servirà soltanto a rendere piú difficile. Si fa presto a dire come ogni partito fedelmente ripete: non recessione, investimenti, occupazione. Ma da parte dei responsabili si fanno i conti con l'inflazione. La circolazione è cresciuta in quest'anno assai piú che il reddito nazionale, e se le riforme devono essere serie devono essere coperte da entrate reali non da eccedenti diventati pericolosi di carta moneta e da liquidità fittizia.

Ed ecco, per ora in termini generali ed astratti, il contrasto che si apre tra una posizione fondamentale di governo prudente della liquidità disponibile – dietro la quale c'è il terrore della pressione inflazionista dei disavanzi e bisogni degli enti locali, dei servizi pubblici, dei grandi enti previdenziali e sanitari – e la necessità di sostenere, si può dire ad ogni costo, un sufficiente ritmo di attività economica, e di non riduzione, anzi di sviluppo, della occupazione. Discorso lungo anche questo, da riprendere quando siano piú chiari tutti gli elementi di giudizio anche sul mercato finanziario e sul suo intasamento. Una prima e sommaria direttiva dovrebbe esser quella, non vediamo sinora quanto rispettata, del criterio rigoroso di selezione che deve condizionare la prudenza: investimenti solo di urgente necessità, di alta e vicina produttività. Alle autostrade ed all'alluminio ci si penserà piú tardi: per ora soldi per costruire case.

F. P. ■

LA REGIONE PROMESSA / INCHIESTA SUL PIEMONTE

LA REPUBBLICA PER AZIONI

Torino, febbraio. Quando alla fine dello scorso anno, uno studio della Commissione Economica Europea definì il Piemonte regione semi-industrializzata (concedendo solo a Lombardia e Liguria il brevetto di zone industrializzate, mentre tutto il resto d'Italia veniva catalogato come agricolo), i tecnocrati dell'Unione industriali e della *Stampa* caddero in uno stato di grave turbamento e agitazione. Per ribattere all'affronto, vennero riprese e rimescolate tutte le statistiche disponibili: reddito industriale della regione 53,6 per cento (contro il 7,1 per cento del reddito agricolo, il 32,7 per cento del terziario e il 6,6 per cento della pubblica amministrazione), una popolazione pari all'8 per cento del totale nazionale che produce in termini reali l'11 per cento del reddito nazionale, e contribuisce al risparmio per una quota del 12,15 per cento sul totale, eccetera. Salvo constatare alla fine che ben 677 comuni piemontesi su 1209 — quasi un quarto della popolazione complessiva — sono da classificare come depressi. "La verità — scriveva il sen. Giuseppe Pella sulla *Stampa* del 19 dicembre scorso — è che il Piemonte, visto dall'esterno, è un 'grande sconosciuto'. Imprenditori, lavoratori, risparmiatori l'hanno portato in primo piano come grandi aggregati globali, indici, medie statistiche... Ma vi sono zone e settori penosamente depressi. La sua espansione richiede la soluzione dei problemi fondamentali: infrastrutture tecniche e sociali, case, istruzione professionale".

Se, dunque, gli indici e le medie statistiche vanno bene, bisogna pure ammettere che qualcosa non funziona nel polo più occidentale del famoso triangolo magico italiano. E si va quindi, con la *Stampa*, alla scoperta del 'grande sconosciuto'. Vi è in primo luogo il Piemonte torinese: la capitale al centro con la doppia cintura dei 52 comuni che le stanno vicino, una megalopoli di quasi due milioni di persone tutte formicolanti attorno a un'industria tra le più avanzate nel mondo; ma, con i vantaggi, dice la *Stampa*, le megalopoli hanno anche degli svantaggi, "il rumore del loro traffico copre i battiti del nostro cuore, tanto che talvolta ci dimentichiamo d'averne uno". (Dal che si può dedurre una considerazione fondamentale che cioè è solo per l'assordante traffico cittadino che i buoni borghesi piemontesi, avendo dimenticato di avere un cuore, disprezzano da par loro gli immigrati non piemontesi). Poi c'è il Piemonte industrializzato non torinese, alcune zone sparse ma abbastanza ristrette come il Canavese (Olivetti), il Pinerolese (Riv-Skf), il Biellese (tessili), il Novarese (elettromeccanica e chimica), oltre ad alcuni centri di solida struttura come Acqui, Savigliano, Casale Monferrato e qualche altro. Poi ancora il Piemonte dell'agricoltura evoluta, barolo e tartufi pregiati nella fascia da Alba a Casale, e il riso abbondante di Vercelli, e quindi il Piemonte depresso, "quello di cui — come dice la *Stampa* — si parla di meno, quasi fosse una vergogna e non come deve essere, una speranza": le zone sottosviluppate delle Langhe,

→

Torino: ai cancelli della FIAT Mirafiori

P. Agosti

LA REPUBBLICA PER AZIONI

le montagne abbandonate del Cuneese, le colline ad agricoltura superfrazionata dell'Acquese e del Monferrato, e su fino all'alto Vercellese e Novarese.

E' attorno a questo quadro economico-geografico del 'grande sconosciuto' che la *Stampa* pone come cornice l'ente regionale. Un mondo da ristrutturare in termini di lucida razionalità, squilibri da ricondurre a dimensioni equilibrate, conflitti da dipanare nel segno dell'efficienza produttiva: come in fabbrica. Una Regione, per usare le parole del prof. Francesco Forte, costituita come "autorità metropolitana che si occupi essenzialmente del problema del decentramento (dove decentramento non vuol dire 'mettere in un angolo' ma significa distribuire lo spazio e creare collegamenti idonei) per formare il tessuto di quella che sarà la città-Regione". Per realizzare la quale, aggiunge il sen. Pella, "è indispensabile una vera collaborazione" tra enti pubblici e settori privati. Dove i settori privati si occupano appunto di far avanzare gli indici e le medie statistiche – reddito, produttività, profitti –, e gli enti pubblici hanno il compito di provvedere alle infrastrutture tecniche e sociali che ne stanno alla base. Il tutto, naturalmente, col supporto delle più raffinate scienze previsionali e delle più moderne tecniche di ricerca (tra cui importantissima l'"informatica", di importazione americana), in uno spirito completamente rinnovato e diverso, quello che la *Stampa* definisce "spirito manageriale"; che consiste poi in questo: "superare le difficoltà rappresentate oggi da leggi e norme che, stabilendole, impastoiano le funzioni degli enti locali, e decentrare il lavoro dopo che è stato deciso che cosa si deve fare".

Quali siano poi queste cose da fare, lo indicano quindi con estrema piemontese chiarezza gli industriali e i grandi agrari che la *Stampa* ha intervistato: scuole e istituti di formazione professionale a tutti i livelli, dalle medie all'università; servizi di necessità pubblica nonché opere di urbanizzazione primaria e secondaria, dagli ospedali alle fognature alle case popolari; nel campo dei trasporti, un nuovo sistema di strade veloci (autostrade) verso i porti della Liguria e verso la Francia (con l'esecuzione dei trafori del Fréjus, Del Colle della Croce e della Ciriegia), l'ammodernamento del sistema ferroviario e di quello aeroportuale, nonché la realizzazione di una rete di canali navigabili interni (da Torino al Ticino, da Novara ad Acqui Terme); nel campo dell'agricoltura, tutta una serie di impegni finanziari oltre che tecnico-amministrativi, che vanno dall'istituzione del fondo per i danni della grandine al catasto dei vini, dagli interventi nel campo dell'irrigazione alla riforma dell'Ente Risi, senza dimenticare un "chiarimento in materia di caccia" che gli agricoltori di Novara dicono di aspettarsi dalla Regione: "Siamo stufi di vedere le risaie invase dai cacciatori".

E' questo il disegno politico più completo ed esplicito che sulla regione-Piemonte sia stato espresso sino a oggi. Ed è, evidentemente, il disegno del padrone. Si avverte infatti, che in tutte le belle e razionali indicazioni sopra riportate – dal quadro geografico di partenza allo schema "scientifico" delle proposte conclusive – qualcosa costantemente è stato trascurato: il parere, la partecipazione, la realtà della gente. Perché, quando si taglia a fette il territorio del 'grande sconosciuto' individuando ricchezze e sviluppo nelle zone industrializzate e popolose della pianura, in contrapposto allo stato di povertà e depressione di quelle agricole e spopolate della montagna, con ciò evidentemente si vuole mascherare una realtà che è ben più complessa e scomoda. Che cioè il sottosviluppo sociale e umano tipico delle terre abbandonate della provincia non si ferma alle soglie delle aree industrialmente sviluppate, ma anzi vi si è a tal punto insinuato da costituirne il dato predominante. E quando, come fa la *Stampa*, si delega agli uomini nuovi di spirito manageriale il potere di elaborare attuare decisioni e piani, con ciò in realtà si tenta di mistificare una situazione di fatto tanto poco scientifica da sembrare quasi banale. Che cioè i tecnici dell'informatica altro non rappresentano che la volontà del potere economico di cui sono espressione, ulteriore e neppur nuovo tentativo di integrare, in termini di neutro tecnicismo, la volontà di base popolare. Così, quello che sin dall'inizio del secolo si è configurato come il feudo più direttamente personale della Fiat – la città di Torino, i comuni delle cinture, il Piemonte tutto – sembra avviato a trasformarsi in null'altro che in una repubblichetta di tipo presidenziale, allo stesso modo dipendente dalla Fiat – l'ente regionale semplicemente come schermo tecnicistico e democraticistico dello stesso potere.

Le più recenti esperienze di tipo regionalista, in Piemonte, sono al proposito assai illuminanti. E' ormai da una decina d'anni che l'IRES (Istituto di Ricerche Economico-Sociali) ha iniziato a elaborare tutta una serie di indagini e studi sulla regione, recepiti poi in gran parte dal piano del CRPE (Comitato Regionale della Programmazione Economica) - uscito nel 1968. Almeno due esigenze di fondo venivano fuori dal piano: quella di decentrare e articolare i poli di sviluppo economico, per bloccare o almeno cercare di limitare al minimo lo stato di progressiva caotica congestione attorno alla metropoli torinese; e quella di diversificare per quanto possibile i settori della produzione regionale, per superare il blocco della monocoltura industriale imposto dalla fabbrica dell'automobile (in una tipica situazione di economia coloniale). Nell'ambito del territorio piemontese venivano individuate quindici aree ecologiche, una serie di zone cioé nelle quali, facendo leva su situazioni economiche già esistenti ma molto spesso in fase di emarginazione e di crisi, si sarebbero potuti far crescere appunto alcuni poli di ulteriore e diversificato sviluppo (per esempio la dolciaria a Cuneo, la chimica a Novara, la frutticoltura nelle colline dell'Astigiano e del Cuneese, eccetera); come strumenti essenziali del piano, l'IRES indicava la creazione di un Ente di sviluppo agricolo, di un'Azienda per i trasporti e di una Finanziaria regionale.

Ma le scelte operative della Fiat hanno puntualmente contraddetto ogni tipo di indicazione programmatica regionale: nella quasi totale incapacità da parte degli enti pubblici, locali e nazionali, di porre un qualsivoglia controllo alla logica speculativa del gigante industriale, costretti anzi a correr dietro a questa logica per rifornirla delle necessarie infrastrutture tecniche: fognature strade scuole servizi sociali eccetera al seguito della fabbrica e a carico degli operai. (E restavano naturalmente sulla carta anche gli strumenti promossi dall'IRES, salvo la costituzione di una Finanziaria piemontese ma di struttura privata, cioè strettamente controllata dalle banche della Fiat). Anche l'ultimo e più massiccio insediamento della Fiat, per fare un esempio, è stato attuato nel più completo dispregio delle esigenze espresse dal piano. In contrasto con una delle sue indicazioni fondamentali – quella cioè di decongestionare l'area torinese – lo stabilimento della 128 è stato infatti costruito proprio alle porte di Torino, quasi a contatto con le officine Mirafiori. Così un paesino della cintura, Rivalta, ha visto completamente rivoluzionata nel giro di pochi mesi la sua struttura e la sua destinazione sociale:

da piccolo centro agricolo con alcune centinaia di abitanti, a sede industriale di un complesso che occupa per il momento oltre 10 mila operai (destinati a diventare 30 mila nei prossimi anni). E verso un altro paese vicino, Orbassano, si è concentrato l'interesse della Fiat, intenzionata ad allargare i suoi insediamenti nella zona: una giunta comunale di sinistra veniva qui fatta cadere, sostituita all'uopo da una più disponibile giunta di centro-sinistra, che subito sottoscriveva una convenzione con la casa di Agnelli. Solo la rivolta dei gruppi di base – comitati di quartiere, Acli, partiti operai – ha impedito nei mesi scorsi che il piano Fiat divenisse operante. Così come è stata necessaria una larga mobilitazione di tutte le forze popolari per far rientrare il "progetto-casa" della Fiat relativo ai suddetti insediamenti, e così articolato: 22 baracche da costruirsi a Rivalta, Volvera e Piossasco, ogni baracca composta di 16 box di m 4,40 per 4,40, quattro posti letto dentro ogni box; 10 docce, 10 cessi, lavelli in batterie come servizi igienici; tetto in lamiera di alluminio, pavimenti in legno ricoperti da linoleum, pannelli esterni di trucioli rivestiti da lastre di eternit, più una condizione posta come "inderogabile" per l'autorizzazione ai lavori dal sindaco di Rivalta: "che l'area di proprietà Fiat venga chiusa agli estranei, lungo tutto il perimetro esterno, lasciando un unico cancello di accesso sorvegliato e custodito" (lettera del 14 luglio 1969, prot. 2683). Non è facile stabilire, evidentemente, se questi ultimi ripiegamenti della Fiat siano da interpretare come sintomi di un oggettivo cambiamento di logica interna da parte della direzione aziendale, oppure se rispondano, invece, a un'esigenza semplicemente tattica e dilatoria, anche in vista delle prossime consultazioni elettorali, regionali e amministrative.

Il primo dato di fondo che si può ricavare da queste recentissime esperienze è in ogni caso questo: che le lotte studentesche e soprattutto operaie degli ultimi mesi hanno profondamente intaccato, mettendolo in crisi, il sistema di credibilità pubblica che la Fiat si era costruita negli anni passati (col sindacato di fabbrica, la squadra di calcio, gli articoli "aperti" della *Stampa*, eccetera). E che ciò si è verificato perché queste lotte si sono sviluppate in modo diverso che nel passato: cioè attraverso la scoperta e la sperimentazione – dentro e fuori i tradizionali organismi di classe – di nuovi strumenti di massa, quali l'assemblea e i delegati di reparto, le occupazioni di aule e fabbriche e case popolari, i comitati di quartiere, eccetera. Si è cioè verificata a livello di società reale una presa di coscienza e di responsabilità assolutamente nuova e generalizzata, nella misura in cui si sono appunto approfondite e generalizzate le lacerazioni nel rapporto di classe. A Torino e nei paesi della cintura le contraddizioni del più avanzato ed esasperato neocapitalismo italiano hanno assunto ampiezza e rilievo difficilmente integrabili, almeno a breve termine, dal sistema stesso. Bastano del resto alcune cifre di fondo per illustrare il fenomeno. Negli ultimi sette anni, mentre la popolazione italiana aumentava globalmente del 7 per cento, l'incremento in Piemonte era del 10,5 per cento, a Torino dell'11 per cento, nella cintura torinese del 67 per cento. Dopo essersi sviluppata attorno agli anni sessanta fino al limite della saturazione (dai 720 mila abitanti nel 1950 al milione del 1960, al milione e 200 mila nel 1970), la metropoli di Agnelli ha riversato sui centri della cintura il peso e i costi sociali dell'espansione Fiat, condannandoli in tal modo al fallimento amministrativo. Contemporaneamente le provincie piemontesi – così come le regioni del Sud – han continuato a svuotarsi a ritmo sempre più accelerato (nell'Alta Val di Susa, per esempio, la popolazione si è pressoché dimezzata dal dopoguerra a oggi), non bastando le braccia dei contadini "terroni" immigrati a rimpiazzare il lavoro dei montanari fuggiti in cita. Il dramma della casa oggi, a Torino e nella cintura, insieme con quelli della scuola e dell'assistenza sanitaria, non possono certo trovare risposte adeguate nelle collette settimanali della *Stampa* o nelle forzate promesse ministeriali. Si sa che il fabbisogno attuale di stanze d'abitazione (secondo uno studio dell'IRES) è di circa un milione, cifra alla quale fa riscontro l'impegno per 85 mila vani assunto dalla Gescal entro il 1972.

Si sa che, nel settore della scuola, solo 11 mila bambini sui 50 mila aventi diritto trovano posto nelle scuole materne; che alle medie le classi ovunque superaffollate e i doppi turni fanno salire la percentuale dei ragazzi respinti a punte che toccano talvolta il 20 per cento; che all'università i posti disponibili nei collegi e alla casa dello studente sono 750, mentre il totale degli iscritti è salito nel 1969-70 a quasi 31 mila unità. Gli ospedali in città sono vecchi, le attrezzature sanitarie scarseggiano (soprattutto nel settore dell'assistenza agli anziani); nei comuni della cintura la dotazione di posti letto è scesa a livelli "meridionali", con la punta di un letto e mezzo ogni mille abitanti nella zona di Nichelino e in altri comuni. Chi vive questa realtà, a Torino e in tutto il Piemonte, ha scoperto forse prima degli altri che il rapporto di classe non ha soluzioni di continuità, dalla fabbrica alla casa alla scuola all'ospizio, essendo sempre lo stesso – e riconoscibile – il padrone.

Questa realtà non ha ancora trovato, sul piano politico, una sua adeguata espressione. E' noto come Torino sia stata l'ultima tra le grandi città italiane ad approdare al centro-sinistra, un modello di governo che mentre veniva lanciato sulla prima pagina del giornale della Fiat all'inizio degli anni sessanta, trovava invece non poche critiche, ancora tre-quattro anni fa, nelle pagine interne dello stesso giornale, appunto nella cronaca cittadina. Come dire che la Fiat – disinvolta e aperta alle nuove formule sul piano nazionale e internazionale – ha sempre cercato di tener tirate al massimo le briglie dentro casa sua. Questo con l'ausilio di un'intera generazione di politici, dalla DC al PLI, tradizionalmente superconservatori e moderati; col supporto di una gerarchia cattolica tra le più arretrate in campo nazionale (nonostante l'apertura ideologica del suo cardinale); e con i partiti della operaia che, impegnati costantemente nella guerra di trincea sul fronte della fabbrica, spesso ne scontavano il logoramento e la stanchezza. Contemporaneamente si avviava anche, a partire forse da una dozzina d'anni, un velato ma sensibile processo di "meridionalizzazione" della vita politica provinciale, fondato sul vecchio e classico istituto del capomafia, specializzato in questo caso nell'organizzazione di cooperative di braccia, da mandare in fabbrica, e al tempo stesso di elettori da mandare a votare (e non è certo un caso che tra gli iscritti alla DC la maggioranza sia costituita da lavoratori immigrati).

Evidentemente le lotte dei mesi scorsi hanno avuto una grande influenza nei confronti di questa classe politica: come stimolo per un rinnovato impegno verso le forze più autentiche della sinistra, o semplicemente come campanello d'allarme verso i fautori più interessati dell'ordine e della pace sociale. E' però anche da rilevare come si trovino ancora in un certo senso emarginate dal grande gioco politico quelle forze della sinistra, socialista e cattolica, che in vari modi si sono poste su posizioni di più esplicita *(continua a pag. 38)*

LUCIANO ALEOTTI ■

PUBBLICHIAMO IL TESTO INTEGRALE DEL CAPO D'IMPUTAZIONE DI P.G. BELLOCCHIO

I 14 CRIMINI DI BELLOCCHIO

Bellocchio Piergiorgio fu Francesco, **imputato:**

A) Del reato di cui all'art. 414 UC CP per avere, quale direttore responsabile del numero unico del 7/11/1969 del giornale *Lotta continua,* composto di articoli non firmati, fatto pubblicamente l'apologia dei delitti di violenza alla forza pubblica e lesioni aggravate, mediante le seguenti espressioni, contenute nell'articolo dal titolo: "battaglia a Pisa": "sabato 5 ottobre per più di sette ore oltre 2000 proletari hanno dato battaglia contro la polizia nel centro di Pisa, tenendola in scacco e infliggendole una pesante batosta. I feriti fra la polizia non si contano; due vice questori si sono presi delle bottigliate sulla testa... quello che è assolutamente nuovo e importante è che c'è stata adesione attiva e di massa di tutta la popolazione... segno evidente dell'odio generale che tutta la popolazione prova verso lo Stato e le forze dell'ordine in una città che è tenuta da più di un anno praticamente in stato d'assedio";

B) Del reato di cui all'art. 656 C.P. per avere, nelle circostanze e con le modalità di cui al capo precedente, pubblicato notizie false, esagerate e tendenziose, per le quali può essere turbato l'ordine pubblico, affermando che la polizia a Pisa era stata sbaragliata dai dimostranti con l'aiuto della popolazione, che verso di essa, e verso lo Stato, nutre un odio implacabile, trovandosi la città da un anno praticamente in stato di assedio;

C) Del reato di cui all'art. 272 C.P. per avere, nella sua qualità di direttore responsabile del numero unico del 7.11.1969 del giornale *Lotta continua,* composto di articoli non firmati, fatto propaganda, nel territorio dello Stato per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre e comunque per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, affermando nell'articolo dal titolo: "Pisa dopo la battaglia" (che si riallaccia alla esaltazione di comportamenti delittuosi contenuta nel numero precedente) che "unica soluzione è la rivoluzione" e che "alla violenza dello stato si può resistere, alla furia bestiale dei celerini drogati si può opporre la violenza degli sfruttati" e che: "la violenza popolare nella notte di lunedí ha sortito un effetto istantaneo e ha realizzato di colpo un blocco d'ordine di sinistra", scagliandosi inoltre contro il PCI in quanto avverso all'estremismo;

D) Del reato di cui all'art. 414 U. comma C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, nell'articolo dal titolo "La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane" fatto l'apologia di più delitti, e cioè di ingiurie, violenza privata, lesioni, danneggiamento, esaltando le violenze compiute nel corso delle manifestazioni alla FIAT Mirafiori, alla Innocenti ed alla Pirelli, perché "prima conquista della lotta interna è liberarsi della paura dei capi" e "distruggere un simbolo di prestigio" degli impiegati rispetto agli operai, il tutto con i mezzi sopra indicati;

E) Del reato di cui all'art. 415 C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, e nel medesimo articolo, pubblicamente istigato all'odio fra le classi sociali, con le espressioni già riferite ed alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico con l'espressione: "gli operai della Pirelli non si dimenticano che i manganelli che la polizia usa per caricare operai, braccianti, studenti in tutta Italia, li costruiscono loro e se li possono sempre fare";

F) Del reato di cui all'art. 272 C.P. per avere nella sua qualità di direttore responsabile del periodico *Lotta continua* numero 1 del 22.11.1969, composto di articoli non firmati, fatto propaganda nel territorio dello Stato per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre e comunque per il sovvertimento violento degli ordinamenti sociali ed economici costituiti nello Stato, ed anche per la distruzione di ogni ordinamento politico e giuridico della società, affermando, nell'articolo dal titolo "Milano. La violenza operaia dalla fabbrica alle strade", in relazione agli incidenti avvenuti il 19.11.1969 in via Larga, in cui rimase ucciso un agente di P.S. (episodio peraltro minimizzato nella cronaca dei fatti), che "gli scontri del 19 hanno soprattutto dimostrato la capacità di attacco della classe operaia, la sua combattività... la possibilità infine di vincere anche nello scontro duro e violento sulle barricate coi sassi e coi bastoni. Gli operai cacciati in teatro ad ascoltare chiacchiere sono stati capaci di uscirne per affrontare la polizia e batterla... la natura di massa degli incontri, il loro carattere di violenza proletaria generalizzata... sono questi fatti che dimostrano la durezza della lotta operaia e la sua capacità di coinvolgere settori sempre più vasti della popolazione";

G) Del reato di cui all'art. 414 UC CP per avere, nelle circostanze e con le modalità di cui al capo precedente, fatto pubblicamente apologia di reato di violenza alla forza pubblica;

H) Del reato di cui all'art. 656 C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, pubblicato notizie false, esagerate e tendenziose, affermando che a Milano il 19.11.1969 la polizia ha sparato da altezza d'uomo, che gli agenti di P.S. del 2° celere hanno preso a schiaffi gli ufficiali, che a Pisa: "La repressione togata sta cercando di imbastire prove contro gli arrestati e i denunciati, la polizia porta avanti un'opera di intimidazione e rappresaglia... nel rione di S.Antonio i poliziotti sono andati di casa in casa, interrogando la gente, cercando di sapere dalle donne se hanno aiutato i dimostranti e offerto loro riparo, se il marito e il figlio erano stati interrogati..." ed affermando anche, in altro articolo dal titolo "Quegli estremisti di lotta continua" che "l'aggressività e la violenza proletaria, non è il vizio di qualche piccola mafia, ma sempre più il modo di essere e di lottare degli operai e di tutti gli sfruttati", affermazione questa in contrasto con le manifestazioni operaie autentiche.

I) Del reato di cui all'art. 266 1° e 2° comma C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, nell'articolo dal titolo "Lettere di compagni soldati", fatta l'apologia ai militari di fatti contrari alle leggi, al giuramento, alla disciplina e ai doveri militari, pubblicamente, descrivendo in temi patetici e di estrema adesione morale un caso di autolesionismo;

L) Del reato di cui all'art. 272 C.P. per avere nella sua qualità di direttore responsabile del periodico *Lotta continua,* n.2 del 29.11.1969, fatto propaganda per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, ed anche per la distruzione di ogni ordinamento politico e giuridico della società, affermando nell'articolo dal titolo: "se il nemico ci attacca è un bene, non un male" che, "in uno scontro tra proletari e polizia la ragione non sta dalla parte di chi se la prende, di chi ha il morto; la ragione sta sempre dalla parte degli operai", che gli scontri con la polizia sono anche "un'esigenza, tutta politica, di difendere il livello di autonomia, di generalizzazione, di unificazione con gli altri proletari, che la lotta ha raggiunto", che "il peso della lotta" deve abbattersi sul poliziotto, "il più immediato, il primo nemico" dell'operaio e dello studente, costringendolo "al continuo rischio non solo della sua incolumità, ma della sua vita stessa", in modo che alla fine si ribelli;

M) Del reato di cui all'art. 414 1° comma n.1 C.P. per avere, nelle circostanze e con le modalità di cui al capo precedente, pubblicamente istigato a commettere delitti di violenza alla forza pubblica;

N) Del reato di cui all'art. 415 C.P. per avere, nelle circostanze, di cui al capo precedente, nell'articolo dal titolo: "Militanti di professione" istigato pubblicamente all'odio fra le classi sociali, affermando che "gli uomini non sono buoni o cattivi per nascita, ma in rapporto alla loro condizione di classe";

O) Del reato di cui all'art. 266 C.P. per avere, nell'articolo "L'opposizione nell'esercito", nelle circostanze di cui al capo precedente, fatto ai militari l'apologia di fatti contrari alle leggi, al giuramento, alla disciplina e agli altri doveri militari, affermando che "i prossimi congedati del III scaglione del '68" hanno capito che i nemici da battere sono gli ufficiali e loro servi... una parola d'ordine lanciata dopo quella lotta è stata no alla divisione fra i contingenti, lotta continua agli ufficiali e ai loro servi";

P) Del reato di cui all'art. 656 C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, pubblicato notizie false, esagerate, tendenziose per le quali può essere turbato l'ordine pubblico, affermando, nell'articolo citato, e in quello dal titolo "Polizia: la rivolta nelle caserme", che in una caserma di cui non viene indicato né il reparto né la località, c'è stato un "vero e proprio ammutinamento; spontaneamente un gruppo di 30 persone su 150 presenti si è messo a cantare — Bandiera Rossa —, poi insieme scandivano — libertà, libertà — e — potere operaio —"; che a Milano nella caserma S.Ambrogio il 19 novembre 1969 gli agenti e gli ufficiali si erano battuti con violenza, e che alcune guardie erano state trasferite altrove, incatenate, che il generale Arista era stato spinto fuori dalla caserma, e che alla caserma adriatica la mattina seguente gli agenti del III raggruppamento si erano rifiutati di alzarsi ed avevano accolto gli ufficiali con grida ed insulti; che a Torino alla caserma Vegli gli agenti si erano rifiutati di eseguire il servizio, consegnando le armi agli ufficiali e rifiutandosi anche di mangiare. ■

Est e Ovest guardano con interesse al difficile negoziato fra le due Germanie, l'impresa più impegnativa nella carriera di Brandt

Berlino est

A. Sansone

brandt salta il muro

Parigi, febbraio. Ha ragione il *New York Times* a scrivere che l'incontro Brandt-Stoph riveste "drammatica" importanza anche se non sará seguito da risultati pratici. E ha ragione pure lo *Spiegel,* che dedica ai prossimi eventuali colloqui un lunghissimo servizio, a intitolarlo "Certamente nessuna primavera". Il quotidiano e il settimanale non si dimostrano, in ogni caso, pessimisti, ma piuttosto disincantati: le due Germanie sono divise da una tale serie di divergenze politiche, ideologiche, giuridiche – e a queste partecipano le principali potenze europee e non solo i "quattro grandi" – che è illusorio attendersi risultati immediati, sensazionali o no, dalla visita a Berlino Est del cancelliere federale Willy Brandt. Si può dire che i due capi di governo hanno in comune soltanto due cose: la lingua e la convinzione che i due stati tedeschi non sono unificabili almeno per un prevedibile futuro (e questo soddisfa tutti gli altri paesi del mondo, a cominciare dai "quattro grandi"); si tratta di conciliare le due tesi. Il che certo non avverrà alla prima presa di contatto. Tuttavia Brandt crede all'unità della "nazione tedesca", Stoph apparentemente no.

Prima di cominciare a parlare dello "storico incontro" è intanto necessario ammonire che sussistono ancora delle difficoltà da appianare prima che esso possa avere luogo: Berlino Est insiste perché si cominci dal riconoscimento *de jure* della Repubblica Democratica Tedesca. Bonn lo esclude e vuole invece un'agenda aperta. Per questo propone che emissari delle due parti preparino i colloqui. I tedeschi orientali accettano le →

conversazioni preliminari senza far cenno nella loro risposta all'agenda aperta: "*argumentum e silentiò*", si potrebbe dire che l'hanno accettata, ma per lasciar sussistere dei dubbi moltiplicano nella loro stampa gli attacchi alla Germania Federale e ripetono la richiesta per il riconoscimento *de jure*. Per quanto riguarda il regime politico di Bonn scendono addirittura a particolari: osservano che la coalizione socialdemocratica-liberale non è che un governo imperialista-revanscista appena camuffato. Denunciano l'accordo anglo-tedesco-olandese per la costruzione in comune di una ultracentrifuga, sostenendo che queste apparecchiature metteranno la Germania Federale in condizione di costruire armi nucleari: del resto — sottolineano — Bonn ha sì firmato il trattato per la non proliferazione, ma non l'ha ancora ratificato. E per dar forza ai loro argomenti inviano un dettagliato rapporto al segretario generale dell'*ONU* Thant e alla commissione per il disarmo: nel quale affermano che nella Germania Federale sono stati compiuti recentemente esperimenti in vista appunto della fabbricazione di ordigni nucleari. Insomma la macchina propagandistica della Repubblica Democratica è in piena attività, con il doppio obiettivo di porre Brandt in una posizione difficile alzandogli tutti i prezzi, e di non far comprendere che a Berlino Est si è in fondo preoccupati dall'eventualità di essere tagliati fuori dal gioco con il procedere dei negoziati tedesco-federali-sovietici, da una parte, e tedesco-polacchi dall'altra. Ma una durezza e una intransigenza di fondo ci sono probabilmente e comunque nella politica che il responsabile della sezione propaganda della SED (il partito comunista della Germania Orientale) Norden si sforza di illustrare. Il che non significa che queste posizioni siano egualmente condivise dalla "troika" che governa la Repubblica Democratica: il presidente Walter Ulbricht, il primo ministro Willi Stoph e l'ifeologo Erich Honecker. Anche a Berlino Est, insomma, ci sarebbero almeno due linee politiche, e l'apertura del dialogo con Bonn, senza aver ottenuto il preliminare riconoscimento, costituirebbe una vittoria dei "pragmatici" nei confronti dei "dogmatici". In questa classificazione senza dubbio approssimativa è chiaro che Stoph appartiene alla prima schiera.

Per aiutare i loro alleati tedeschi a risolvere i restanti dubbi, Mosca ha pensato bene di inviare d'urgenza Gromyko a Berlino Est. Il ministro degli esteri che già aveva caldamente consigliato Egon Bähr, il segretario di stato di Bonn con il quale aveva avuto circa venti ore di colloquio a quattr'occhi (ambedue parlano inglese), si accinge, a quanto si dice, a impartire lezioni di moderazione ai "fratelli separati" di Bahr. Pur condividendo in principio la posizione di Ulbricht per quanto riguarda il riconoscimento *de jure*, i sovietici hanno tutto l'interesse che i due stati tedeschi giungano comunque a un modus vivendi. Ciò costituirebbe intanto un sistema per "controllare" Ulbricht. In secondo luogo favorirebbe la continuazione delle conversazioni Bonn—Mosca (e la conclusione di altri accordi commerciali, dopo quello riguardante i tubi · per oleodotti). In terzo luogo una relativa riappacificazione pantedesca favorirebbe la distensione in Europa e costituirebbe una eccellente copertura delle spalle sovietiche in vista di noie con la Cina. In quarto luogo, il miglioramento generale dei rapporti dei paesi dell'est europeo con la Repubblica Federale accelererebbe il processo verso la conferenza sulla sicurezza continentale — vero e proprio mezzo per sancire in Europa lo "status quo" post-bellico che sta tanto a cuore a Mosca. *Last but not least*, la distensione agevolerebbe la partenza di almeno una parte dei contingenti militari americani della Germania Federale; a ciò Nixon sembra in ogni caso deciso nella sua spinta "neo-isolazionista", anche perché — si dice — non solo vuole che gli europei si assumano la loro parte di responsabilità per la loro difesa, ma perché è intimamente convinto che prima o poi si giungerà alla costituzione di una forza nucleare autonoma europea, sulla base di quanto già possiedono Francia e Gran Bretagna. Ma è proprio questa eventualità del disimpegno americano che rende molti tedeschi timorosi dei dialoghi "troppo spinti" con l'est europeo. Mentre qualcuno ha persino agitato il fantasma della "finlandizzazione" della Germania (evidentemente non tenendo conto della possibile "unificazione" europea, magari sulla base appunto, dopo l'allargamento del Mercato Comune, della costruenda forza nucleare), c'è stata una dura battaglia nel consiglio dei ministri di Bonn sulla risposta da dare all'offerta di Stoph o addirittura sull'eventualità di respingerla puramente e semplicemente. Contrari erano i ministri socialdemocratici Helmut Schmidt (difesa), Alex Moeller (finanze), Georg Leber (trasporti), oltre al liberale Josef Ertl (agricoltura). Per non dire, s'intende, dell'opposizione al Bundestag e sul parere dei vari Kiesinger, Strauss e simili.

Brandt ha convinto i colleghi servendosi di vari argomenti. Anzitutto si è valso della collaborazione dei giovani socialdemocratici, i quali spingono perché il governo dia un impulso ancora maggiore al programma aperturistico delineato durante la campagna elettorale, e cominciato ad applicare dopo l'assunzione del cancellierato. In secondo luogo pare che abbiano giocato molto i sondaggi di opinione e l'atteggiamento assunto nei riguardi dei territori perduti e dell'esistenza della Germania Orientale da parte dei figli dei profughi. Mentre questi secondi rappresentavano la più grossa riserva del revanscismo, sembra che le nuove generazioni si infischino nella maniera più assoluta degli ideali da "grande Reich" che avevano contribuito a suo tempo a far la fortuna di Adolfo Hitler. In terzo luogo Brandt ha tranquillizzato i suoi interlocutori, basandosi sulle argomentazioni di qualificati giuristi, sul fatto che la stretta di mano che egli scambierà con Stoph non implicherà in alcun modo — anche se gli orientali tenderanno a pretenderlo — un riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca. Del resto in questa sua opinione il cancelliere è confortato sia dal fatto che la regolamentazione giuridica dei problemi europei — delle frontiere, soprattutto — richiederebbe l'intervento dei vincitori della seconda guerra mondiale, sia dal precedente delle visite compiute a Berlino Est dal ministro delle finanze federale (1955 e 1956), visite che non hanno avuto alcuna conseguenza pratica. Mentre il cancelliere non si nasconde che il suo viaggio provocherà probabilmete una piccola ondata di riconoscimenti del regime della Germania Orientale (ma c'è chi afferma che questo è anche nel suo programma, se pure non subito), i colleghi di gabinetto hanno fiducia nelle sue capacità di negoziatore, tenuto conto che, quale borgomastro di Berlino Ovest, ha saputo assai bene destreggiarsi nel periodo della crisi dell'ex capitale degli anni 1959/61. Infine, e proprio per sottolineare che non si tratta di un viaggio da stato a stato, Brandt porta con sé non il ministro degli esteri Walter Scheel (mentre Stoph sarà certamente affiancato dal suo ministro degli esteri Otto Winzer), bensì il ministro per gli affari pantedeschi, Egon Franke.

Rimane da sottolineare che i programmi di Brandt non contengono per il momento nulla di particolarmente ambizioso, ed è da dire che dai tempi della "unificazione" predicata con eguale intensità dai cancellieri Adenauer, Erhard e Kiesinger, di strada se ne è percorsa. L'attuale leader di Bonn cerca una qualche forma di normalizzazione, e con una cautela ancora maggiore di quella impiegata con Kiesinger quando era ministro degli esteri. Allora si trattava di cercare di "rompere" il blocco orientale, agganciando a uno a uno gli stati del Patto di Varsavia. Si cominciò con la Romania, con la quale si stabilirono rapporti diplomatici (prima violazione di fatto della "dottrina Hallstein", in base alla quale i rapporti diplomatici con una delle due Germanie rendevano incompatibile lo stesso tipo di relazione con l'altra). Si proseguì con la Cecoslovacchia. E tutti conoscono i risultati della operazione: le aperture tedesco-occidentali (in particolare l'offer-

ta di grossi crediti) costituirono una delle concause che provocarono l'intervento dei carri armati sovietici. Sospesa la politica a est nell'agosto 1968, essa divenne il nucleo centrale della politica estera del nuovo cancelliere. Bisogna ammettere che i suoi esordi sono positivi, anche se egli continua a urtare contro notevoli difficoltà.

Che cosa cerca Brandt? Anzitutto degli sbocchi per i prodotti industriali di cui la Germania Federale è ultraricca. In secondo luogo qualche piccola contropartita che – accentuando il processo di distensione in Europa – gli fornisca un successo sulle ali del quale presentarsi alle prossime elezioni (anticipate?) tedesche: i sovietici potrebbero intanto rinunciare una volta per sempre alla loro propaganda in base alla quale la Germania Federale è il covo del neo-nazismo, del militarismo e del revanscismo. Poi – e più concretamente – potrebbero lasciar cadere la pretesa, a suo tempo sollevata, in base alla quale l'URSS come vincitrice della seconda guerra mondiale in nome della carta delle Nazioni Unite, ha diritto di intervento nella Germania Occidentale se ivi si manifestassero sintomi di rinascita del fascismo. S'intende che questa è una minaccia platonica, ma per Brandt meglio varrebbe che sparisse dall'armamento diplomatico sovietico. Da Mosca, ancora, il cancelliere potrebbe ottenere assicurazioni sullo speciale "status" di Berlino Ovest e sulla libertà di accesso al settore occidentale dell'ex capitale. Dai polacchi, i tedeschi occidentali vorrebbero soltanto un aumento del numero dei visti d'uscita per i connazionali rimasti in quei territori ex tedeschi. Dai "fratelli separati" un allentamento delle restrizioni al traffico fra le due Berlino. Apparentemente non è molto, ma nelle complicate trattative che potrebbero portare alla realizzazione di tutti questi obiettivi la cancelleria di Bonn dovrà tener conto non soltanto delle impuntature degli avversari (a ogni buon conto il segretario di stato Bahr tornerà a Mosca nella prima settimana di marzo a continuare i suoi colloqui esplorativi) ma delle diffidenze degli alleati occidentali.

Proprio da questa parte, apertamente o no, si sono sentiti negli ultimi mesi richiami ammonitori alla possibilità di una "nuova Rapallo", e tutti si rendono perfettamente conto che la Francia, per esempio, non è nel suo intimo affatto soddisfatta dalla prospettiva di essere scavalcata dalla Germania Federale nel ruolo di interlocutore preferenziale di Mosca. Da questa situazione ricca di tanti elementi comincia a delinearsi un gioco politico lungo, difficile, complicato e interessante per Brandt: un gioco, tutto sommato, nel quale il cancelliere mette a repentaglio non solo la vita della sua piccola coalizione ma il suo stesso avvenire politico.

ALESSIO LUPI ■

Copenhagen: lavoratori in sciopero davanti al Parlamento Keystone

LA NUOVA FRONTIERA OPERAIA

La catena ancora aperta degli scioperi spontanei è ormai qualcosa di più che una "smagliatura" nel sistema socialdemocratico, è una spinta dal basso alla quale l'Europa deve ancora fornire una risposta

Mentre nelle fabbriche della Ford inglese l'ennesimo sciopero selvaggio si sta esaurendo con la conquista di aumenti che scardinano lo schema della politica dei redditi laburista, nelle miniere di Kiruna, nell'estremo Nord della Svezia, direzione e delegazione operaia tentano di comporre, sulle basi imposte dall'agitazione extrasindacale dei minatori, la vertenza aperta quattro mesi fa con il piú lungo sciopero che la Svezia conosca da decenni. In Danimarca l'onda di uno sciopero generale spontaneo contro la politica economica del governo non si è ancora placata e si moltiplicano le proteste e le agitazioni contro le rappresaglie degli imprenditori verso i delegati operai di base; in Finlandia le direzioni di alcune imprese hanno dovuto rinunciare ad imporre ai dipendenti ritmi di lavoro studiati da una società specializzata; nelle miniere del Belgio continua da due mesi l'agitazione, anch'essa extra e antisindacale, dei minatori che pagano a caro prezzo la riconversione dell'industria carbonifera. Gli scioperi selvaggi sono ormai entrati nel panorama politico di tutta l'Europa industriale: la Germania ne ha avuto un saggio di inedita ampiezza fra settembre e ottobre proprio nelle industrie della *Mitbestimmung*, (la cogestione), la Francia e la stessa Italia, come è noto, hanno →

conosciuto negli ultimi mesi una spinta di base operaia che ha fatto deragliare dai binari tradizionali, sia pure con risultati molto diversi, la linea e l'azione dei sindacati. L'ampiezza e la persistenza di un movimento che ormai si esaurisce in un paese per riesplodere in un altro, pongono in termini reali il problema se questa nuova autonomia operaia sia destinata o no a rimanere nel quadro delle nuove forze che stanno emergendo in Europa. Il superamento della delicata congiuntura economica (dallo sbandamento monetario all'inflazione esportata dagli Stati Uniti) e in alcuni casi una maggiore elasticità dei sindacati, possono contribuire a riassorbire questa spinta di base: è dubbio però che ciò avvenga senza conseguenze politiche all'interno dei sindacati e soprattutto che sia possibile puramente e semplicemente ricucire le ferite aperte in un tessuto politico in molti casi ritenuto coerente e omogeneo.

Nel recente viaggio che ha compiuto negli Stati Uniti, Wilson ha dovuto ammettere che gli scioperi costituiscono "uno dei grossi problemi della democrazia degli anni '70". Sarebbe stato molto piú chiaro se avesse detto "socialdemocrazia", che è l'altro polo reale della dialettica aperta dagli scioperi selvaggi, non a caso "inventati" sotto il governo laburista. In effetti, gli scioperi extrasindacali sono la "malattia" della socialdemocrazia, cioé della classe dirigente della nuova fase del capitalismo europeo: quanto piú i termini del modello sono lontani, come in Francia e in Italia, tanto piú le agitazioni operaie tendono a rientrare in un contesto politico che non sconvolge necessariamente i rapporti preesistenti. Gli scioperi spontanei sono diventati un elemento di rottura, un problema bruciante, anzitutto in quei paesi le cui classi dirigenti avevano già in mano gli strumenti che cercava di forgiarsi Wilson con la politica dei redditi e con il tentativo di una legislazione che faceva dei sindacati i "cani pastori" delle masse operaie. Mettendo in crisi questi strumenti anche dove erano già usati e rodati, gli scioperi selvaggi hanno messo in crisi la socialdemocrazia europea, nel senso che ne hanno rivelato equivoci e contraddizioni "interni" alla funzione stessa che si è attribuita.

E' un fattore che dovrebbe far riflettere chi giura che gli anni '70 saranno gli anni della socialdemocrazia. L'occhio è a Brandt, naturalmente, e alla concertazione programmata di Schiller, innestata sul sistema economico piú solido e dinamico d'Europa. In realtà, la parola d'ordine dell'esperimento tedesco, "riforme piú efficienza", è già sulla bocca di tutti i governi dell'Europa industriale, socialdemocratici di bandiera o meno: è una scelta già compiuta negli anni '60, il vero "decennio socialdemocratico", il decennio di Wilson, del centro-sinistra italiano, belga (e tedesco), del boom del mito scandinavo, nonché del Kennedismo e della "Mater et magistra" di Giovanni XXIII come cauzioni ideologiche complementari. Generalizzandosi, gli schemi del riformismo riverniciato con il lustro dell'efficienza sono a mano a mano diventati indifferenti al contesto politico in cui si muovono: socialdemocratici, liberali progressisti, democristiani. Oggi, in Francia, è lo stesso governo Pompidou che si incarica di prefigurarlo: il programma della "nuova società" di Chaban-Delmas è complementare al "manifesto radicale" di Servan-Schreiber (assai piú indicativo di quanto non sappia esserlo la tematica politica dei socialdemocratici veri e propri) come quadro di razionalizzazione del sistema, con la differenza che il secondo, lontano dal potere effettivo, porta alle estreme conseguenze, con la proposta di abolizione della trasmissione ereditaria della proprietà privata e con l'accento posto sui "managers" (la stessa tecnostruttura amaramente illustrata da Galbraith), la spinta tecnocratica latente del capitalismo maturo.

Quella cui oggi stiamo assistendo è fin da adesso, quindi, una sorta di controprova, le cui conseguenze sono ancora imprevedibili; ma che già incide sui due elementi determinanti per i governi socialdemocratici: il meccanismo economico e i sindacati.

In effetti, all'origine del regime socialdemocratico c'è l'incontro tra la nuova fase del capitalismo, quella dei consumi di massa, e gli obiettivi della grande maggioranza dei sindacati europei che, da quasi mezzo secolo, hanno concentrato le rivendicazioni sul rialzo dei salari, che si esaurisce appunto nell'ambito di un aumento dei consumi. Avendo da tempo rinunciato a porre il problema delle strutture produttive e muovendosi nello stesso senso dello sviluppo capitalistico, partiti operai e sindacati si sono trovati il potere a portata di mano. La loro corresponsabilizzazione nella gestione del sistema è infatti determinante: si tratta di secondare l'allargamento del mercato evitando però che il meccanismo si "sbilanci" troppo, perdendo il controllo della domanda. La classe dirigente riformistica diventa cioé l'unica a poter assicurare l'espansione voluta: l'efficienza del sistema (anche se normalmente si sostiene il contrario) viene a dipendere dalle riforme che, da una parte, creino lo spazio per una domanda di massa e, dall'altra, garantiscano al sistema, che per mantenersi in equilibrio non può concedersi pause, la collaborazione

Edimburgo: la domenica dell'operaio

M. Dondero

La "Krupp" di Essen A. Sansone

delle classi produttive. In realtà si potrebbe mutare la gerarchia dei consumi, indirizzando in senso qualitativamente diverso dai canali tradizionali le nuove possibilità di consumo. Ma significherebbe andare contro l'andamento dello sviluppo capitalistico che i socialdemocratici sono stati invece chiamati a gestire: le direzioni di spesa non possono essere diverse da quelle che assicurano i profitti piú alti, anche se questa è stata chiamata, è il caso di ricordarlo, "economia dello spreco".

Il margine di guida dell'economia è però troppo stretto, i salari continuano a premere sui prezzi. Nonostante lo sforzo di razionalizzazione compiuto, favorendo e stimolando le concentrazioni industriali (in Inghilterra è stato creato un ente apposito, l'*Industrial Reorganization Committee;* in Svezia nel '69 ne sono state attuate ben 330; anche un'economia in cui la proprietà era finora piuttosto spezzettata, come quella francese, comincia a conoscere su vasta scala il fenomeno delle fusioni), non esiste oggi praticamente in Europa un bilancio statale che non sia pesantemente antinflazionistico: accanto al blocco dei salari, la compressione della spesa pubblica, la restrizione del credito ecc. La persistenza e la generalizzazione dell'inflazione sono un sintomo del fallimento "tecnico" e insieme "politico" dei governi socialdemocratici, esattamente come era "tecnica" perché "politica" la loro efficienza.

Ma la perdita di efficienza politica si misura soprattutto dal progressivo scardimento dello strumento su cui maggiormente aveva fatto affidamento la socialdemocrazia: i sindacati, la cui capacità di controllo delle masse operaie, attraverso i meccanismi contrattuali e l'inquadramento politico, è stata scavalcata e travolta dagli scioperi selvaggi. Corresponsabile di una struttura di potere di cui costituisce insieme la condizione e la giustificazione, è esistito un sindacalismo che ha cercato di contenere, di filtrare, di frenare le rivendicazioni, fino a diventare il vero bersaglio di molti scioperi selvaggi, come a Kiruna, dove la delegazione operaia ha rifiutato la partecipazione di rappresentanti della centrale sindacale alle trattative. O in Danimarca dove gli operai hanno posto sotto accusa i sindacati propostisi come "mediatori" fra lavoratori e imprese, nel momento in cui gli industriali costringono i delegati operai di base a rinunciare alle loro funzioni rappresentative (rivelatesi determinanti nello sciopero generale spontaneo dei primi del mese) e chiedono ai tribunali di raddoppiare le pene pecuniarie contro gli scioperanti.

Il sindacalismo "fiancheggiatore", in cui la "coesione al sistema", sotto lo schermo del burocratismo, prevale sistematicamente sulla volontà della base, traballa dunque di fronte ad un'iniziativa operaia che sembra aver ritrovato coscienza della propria autonomia sulla base della realtà sociale prima che del contesto politico in cui si muove. E' il caso della Finlandia dove le agitazioni operaie si rivolgono contro un governo di cui fanno parte i comunisti, ma che ha lanciato un piano di "stabilizzazione" (la stessa denominazione di quello di Giscard d'Estaing) grazie al quale i profitti, che nel periodo '64-'67 erano aumentati complessivamente del 5,7 per cento, hanno avuto nel '68 un incremento del 12,4 per cento, mentre i salari reali che crescevano ad un ritmo annuale del 3,2, sono aumentati del'1,5 nel '68 e sono rimasti fermi nel '69.

Per il sindacalismo dell'Europa industriale l'alternativa imposta dall'impasse della socialdemocrazia è fra rinnovarsi (e rafforzarsi, come in Italia) ritornando ad essere un veicolo di espressione operaia, o continuare una guerriglia sempre piú lunga ed estenuante con settori di base via via piú liberi da complessi e pronti a gestire in modo autonomo le proprie lotte.

In questo arco molti sono i punti intermedi possibili su cui ci si può attestare senza che l'edificio socialdemocratico debba crollare: l'aver indicato le contraddizioni dello sviluppo del capitalismo maturo, l'aver messo a nudo la stretta correlazione di interessi fra Stato socialdemocratico e industria privata sono soltanto i presupposti di una lotta politica che abbia come contenuto la contestazione di un'economia del benessere, che non comporta un mutamento qualitativo di strutture e della classe politica che la dirige. Tuttavia è aperta fra organizzazioni e masse operaie una dialettica certo non nuova, ma che decenni di conduzione dall'alto della base sembravano aver seppellito. Le radici sono piú profonde del semplice malcontento di gruppi isolati: a Kiruna, nel cuore del "modello" svedese, dalle agitazioni sono scaturiti obiettivi politici precisi e alternativi al ruolo attuale dello Stato e dei sindacati. In Inghilterra, alla Ford, è stata rovesciata una secolare tradizione di sindacalismo corporativo per ritrovare il senso di un collegamento orizzontale fra tutte le categorie. In Danimarca si è arrivati allo sciopero spontaneo generale contro la politica economica del governo. Comincia a diventare difficile parlare di classe operaia "integrata", come si è fatto, dal dopoguerra in poi, via via che si espandeva il modello socialdemocratico, in tutta Europa: quella che nel maggio '68 era stata un'apparizione contraddittoria sulla scena politica è oggi una realtà piú frammentaria ed episodica ma costante che riapre, nell'ambito della sinistra e sul piano della battaglia politica, un dibattito sul ruolo della classe operaia che sembrava confinato agli entusiasmi dei "groupuscules".

E' un risultato tanto piú significativo in quanto, se il lato salariale è indubbiamente il piú appariscente nel panorama degli scioperi selvaggi, le agitazioni hanno rivelato un rifiuto della politica della produttività intesa come crescente intensificazione dei ritmi di produzione. Vi è stato cioé un ritorno, sia pure ancora incerto e confuso, delle lotte alla sfera produttiva, alle condizioni di lavoro, alla "politica" dell'impresa e alla politica industriale del governo.

I due settori piú colpiti dalle agitazioni operaie sono stati infatti le miniere e l'industria automobilistica. Le ragioni sono diverse, ma ugualmente riconducibili a motivazioni politiche generali: l'industria automobilistica è quella che piú ha risentito, a livello di grandi complessi industriali, di una spinta enorme dei consumi, che si è tradotta in una vertiginosa intensificazione dei tempi di lavoro, diventati spesso insostenibili, senza che vi corrispondesse un equivalente aumento salariale. Di fronte a questa situazione gli operai hanno finito per chiedere, accanto agli aumenti salariali, un mutamento delle condizioni di lavoro. E' il caso della svedese "Volvo", della Fiat, della Ford, della Volkswagen, della Renault. Il risultato, a scadenza non troppo lontana, potrebbe essere un controllo operaio sui ritmi di lavoro. E' in pratica la vittoria ottenuta dai dipendenti dei servizi municipali di Helsinki, che si erano sollevati contro la minaccia di un mutamento dei ritmi di lavoro sulla base di uno studio condotto all'insaputa degli operai dalla società "Mec-Rastor", la stessa che ha regolato le rigide norme di lavoro che si è tentato di imporre alle fabbriche "Volvo" e alle miniere di Kiruna, scatenando, in risposta, violenti scioperi. Nel caso delle miniere di carbone del Galles, del Limburgo ecc. incidono ancora, da una parte, le durissime condizioni del lavoro in miniera. Dall'altra, però, vi è la crisi dell'industria carbonifera, e una generale tendenza alla riconversione. Le imprese sono quindi restie a concedere aumenti, mentre continuano a funzionare solo grazie alle sovvenzioni dello Stato. Tuttavia, a pagare il costo della riconversione sono sopratutto gli operai, o con una crescente disoccupazione o con il progressivo esaurimento delle prospettive di lavoro. Per questo lo sciopero del Limburgo è quello che ha messo in evidenza la linea piú "dura", le agitazioni nelle miniere di carbone quelle che piú facilmente arrivano a mettere sotto accusa il governo, imputato di fare una politica di riconversione con l'occhio rivolto sopratutto agli interessi privati. Il problema economico ridiventa dunque problema politico direttamente attraverso l'azione della classe operaia. Si restringe di conseguenza lo spazio per il camuffamento "tecnico" di ben precise scelte politiche.

MICHELE EMILIANI ■

le quarantamila parole di nixon

Un giorno ci capiterà anche di essere ragguagliati da un qualche presidente americano sullo "stato del cosmo". Per ora Nixon s'è accontentato di un messaggio sullo "stato del mondo": 119 pagine di stampa. 40.000 parole; in sostanza niente di nuovo sotto il sole. Questa grossa, attesa, pubblicizzata dichiarazione, a parte la pretesa di spiegare il mondo al mondo, non offre alcuna soluzione, drammatica né realista, alle crisi del globo; riassume solo luoghi comuni e posizioni scontate della politica estera di una grande potenza costretta, per vari versi, a fare i conti con le proprie forze e le proprie, piú o meno mascherabili, sconfitte. Gli USA, dice Nixon, vogliono la *detente* con l'Unione Sovietica, vogliono una soluzione pacifica per il Vietnam, vogliono una partnership con l'Europa etc... Secondo Nixon la sua presidenza dovrebbe essere una sorta di spartiacque nella storia delle relazioni americane con il resto del mondo; da una parte i Truman, gli Eisenhower, i Kennedy, ed i Johnson, dall'altra Nixon e ciò che lo seguirà. In verità il nuovo non è molto, e quel che c'è non è certo dovuto a Nixon, a questo Nixon cresciuto alla politica mondiale negli anni piú grigi della guerra fredda, animato da un viscerale anticomunismo, un Nixon cui non sfugge ancora oggi l'occasione di mettere in guardia contro la potenza militare dei sovietici mentre il suo segretario della difesa suggerisce in un "libro bianco" che, se i programmi di riarmo non vengono rimpinguati, l'America rischia di ritrovarsi nel 1975 ad essere una potenza di seconda grandezza, ed auspica che tornino nelle greppie del "complesso militare industriale" quei fondi che molti vogliono invece utilizzare per combattere la miseria delle città, l'inquinamento dell'aria, la divisione fra neri e bianchi. La *detente* non è cosa nuova, e l'era dei negoziati fu già quella di Kennedy e Johnson. Là dove Nixon avrebbe per varie ragioni potuto indicare la strada nuova, sul Vietnam, ha invece preferito rimanere nella vecchia.

Nixon e Agnew — Keystone

"Vietnamizzare" è ormai la parola d'ordine della amministrazione repubblicana, ma a chiedere delucidazioni a Washington si hanno di queste spiegazioni: "Nixon vuole in Vietnam raggiungere il punto in cui sia possibile per le truppe americane ritirarsi completamente, lasciando a Saigon un governo non comunista capace di stare in piedi da solo e di non essere rovesciato da quello del nord" (vedi *Washington Post* 19 febbraio). Non equivale questo ad una vittoria: una vittoria militare? Si scopre poi, per giunta, che "ritiro totale" non include né le forze di aviazione né quelle di artiglieria, e quindi tanto meno quelle terrestri che dovrebbero difendere le prime. "Vietnamizzare" la guerra, cosí come "aiutare i nostri amici africani ad aiutare se stessi" non vuol dire mutare gli scopi politici del passato (cosí si capirebbe lo "spartiacque"). Vuol solo dire cambiare la tattica per perseguire gli stessi scopi; in Vietnam significa piú espressamente cambiare il colore dei morti; piú vietnamiti e meno americani, ma sempre morti, visto che la guerra andrà ancora per le lunghe. La stessa cosa vale per l'Europa che, a stare al discorso di Nixon, è una sorta di 53.mo stato americano ("non possiamo staccarci dall'Europa piú di quanto possiamo staccarci dall'Alaska"). "La pace dell'Europa è vitale per la pace del mondo" dice Nixon, ma quello che molti han letto in questa, come in altre enunciazioni, è una richiesta di dividere le spese di questa pace cioé cercare altri destinatari per le fatture della difesa non da pagare in dollari, ma d'ora innanzi anche in franchi, in sterline, in marchi, in lire. Non è che Nixon abbia riconsiderato e ridimensionato "gli interessi" USA nel mondo, anzi "debbono essere i nostri interessi a determinare i nostri impegni e non viceversa" ha detto. (E quando mai non è stato cosí?). Gli interessi rimangono; cambia il modo di perseguirli. Alcuni commenti al suo "messaggio sul mondo" han rilevato il realismo del presidente e la sua saggezza. Non c'è niente di tutto questo. Nixon non è mutato; è il mondo che lo è, e la politica americana non può che constatarlo e trarne le sue conseguenze.

E' chiaro che oggi non esiste piú un blocco comunista monolitico ed è piú conveniente giocare una parte contro l'altra; è chiaro che l'Europa non è piú quella spartita ad Yalta; cosí come è chiaro che la superiorità nucleare USA è un fatto del passato come la sua capacità di arcidistruggere (tre o quattro volte la Russia) cosí come la sua possibilità di combattere contemporaneamente 2 guerre e mezzo in giro per il mondo. Sono gli stessi paesi al loro interno ad essere cambiati e Nixon vi ha fatto cenno quando per due volte ha parlato dei giovani che, inquieti, cercano nuovi ideali e nuovi impegni. Cosí non è nella aumentata saggezza di un governante dalla "vocazione mondiale" che sta la novità del nostro tempo, ma nella cresciuta coscienza dei governati che dal basso protestano, dimostrano, si rifiutano e spingono il mondo verso una nuova era. Se oggi Nixon parla di "vietnamizzare" la guerra è perché i giovani americani si rifiutano di arruolarsi nei corpi di spedizione coloniali; se Nixon dice che "è nostro desiderio migliorare i rapporti con la Cina", è perché oggi la Cina "esiste", esiste come potenza che ha già, volenti o nolenti gli americani, un suo ruolo nella comunità internazionale.

Nixon non inaugura, come ha voluto far credere, nessuna era nelle relazioni internazionali. Nixon non vuol cambiare il mondo, vuol solo ridurre la spesa americana, in uomini e dollari, per mantenerlo cosí com'è.

T. T. ■

PROCESSO DI CHICAGO

L'HAPPENING DEL CONDANNATO

"Caro giudice, hai distrutto da solo più di quanto siamo riusciti a fare noi; hai radicalizzato più giovani americani di quanto abbiamo fatto noi in questi anni"

L'America dei Johnson e dei Nixon, l'America "per bene" dei sobborghi che chiede, costi quel che costi, il "rispetto della legge e dell'ordine", l'America dei vecchi, dei marines, dei Berretti Verdi, ha fatto "legalmente" i suoi conti con l'America dei giovani, dei pacifisti, dei dissenzienti, degli hippies, dei dimostranti contro la guerra, l'America radicale e rivoluzionaria. S'è concluso a Chicago il piú grosso processo politico della storia degli Stati Uniti. Un processo politico all'americana però, non da regime totalitario come quelli di Stalin o di Hitler, spesso citati a Chicago come termine di paragone, non un processo veloce, senza troppe prove, cosí piú difficilmente contestabili, non un processo da concludersi con un plotone di esecuzione; un processo politico invece che ha voluto, per certi versi, rispettare le forme, ed infine ha trovato una soluzione di compromesso (assoluzione dalla accusa principale) che lascia tranquilli quelli che lo vogliono essere, ma che, in sostanza, con le pene durissime comminate agli imputati toglie dalla circolazione, forse per degli anni, una ben oculata selezione dei leaders e dei simboli del movimento di opposizione. Tom Hayden, 29 anni, fondatore dell'SDS (Students for a Democratic Society), organizzatore politico nelle comunità negre del Sud al tempo della campagna per i diritti civili e poi nei ghetti del Nord, autore di "Rebellion at Newark" e di "The other Side" (un libro sul Nord Vietnam, dove Hayden si recò assieme a Stauton Lynd a prendere in consegna tre piloti americani rilasciati dalle autorità di Hanoi in seguito a contatti col movimento pacifista); condannato a cinque anni piú 14 mesi e 14 giorni per →

New York: manifestazione per le "Pantere" davanti al tribunale federale

A. M. Marinelli

oltraggio alla Corte. Abbie Hoffman, 32 anni, anarchico, fondatore del "Partito internazionale dei Giovani" i cui membri sono conosciuti come Yippies; condannato a cinque anni piú otto mesi per oltraggio. Jerry Rubin, 33 anni, anarchico, capo degli Yippies che al tempo delle elezioni per la presidenza finsero di presentare come loro candidato alla Casa Bianca un maiale; condannato a cinque anni piú 26 mesi per oltraggio Rennie Davis, 29 anni, fondatore dell'SDS, principale coordinatore delle dimostrazioni di Chicago; condannato a cinque anni piú 25 mesi e cinque giorni per oltraggio. David Dellinger, 53 anni, pacifista, capo del Comitato per la Mobilitazione contro la Guerra in Vietnam, condannato a cinque anni piú 29 mesi e 16 giorni per oltraggio.

Le gravi condanne per oltraggio, che non hanno preceduti nella giurisprudenza americana, inflitte dal giudice, senza il parere della giuria perché mantenute nei limiti di sei mesi, pur moltiplicando i sei mesi per i diversi capi di imputazione, (del tipo "ridere in aula" "non alzarsi all'ingresso della Corte" "accusare il giudice di dormire durante il procedimento" etc...) sono state comminate nel corso del procedimento, cosí da garantire che gli imputati rimanessero comunque in prigione anche nel caso che la giuria popolare emanasse un verdetto di assoluzione. Il comportamento del giudice Julius Hoffmann, un autoritario ometto di 74 anni che vedeva in ogni idea espressa dagli imputati un attacco alla propria persona, ha mostrato una sua chiara parzialità a favore dell'accusa; ha mostrato di sentirsi parte in causa in tutta la questione, ed è presto diventato il simbolo di tutto ciò che questi "cospiratori" dinanzi a lui disprezzavano o volevano cambiare. Al primo giorno del processo il giudice Hoffmann aveva cominciato col far mettere in prigione per oltraggio alla Corte quattro avvocati della difesa che non si erano presentati in tribunale. Aveva poi impedito a Bobby Seale, capo delle Pantere Nere, e ad uno degli imputati originari di rappresentarsi da soli dopo aver rifiutato un rinvio del processo per permettere all'avvocato Gary di San Francisco di essere il loro difensore; aveva risposto alle insistenze di Seale che chiedeva il rispetto dei suoi diritti costituzionali facendo legare, imbavagliare e quasi soffocare l'imputato costretto per lunghissime ore ad essere presente, incatenato ad una sedia, al procedimento; aveva condannato Seale ad oltre 4 anni di detenzione per oltraggio ed aveva stralciato il suo caso da quello degli altri; aveva rifiutato di ascoltare l'ex Ministro della Giustizia Clark, che già aspettava fuori dall'aula dove era stato convocato come testimone dalla difesa perché tutto quello che "avrebbe avuto da dire sarebbe stato irrilevante per il procedimento". Aveva infine condannato il capo del collegio di difesa, William Kuntler, ed il suo assistente rispettivamente a 4 anni e 20 mesi di reclusione per oltraggio alla corte.

All'origine del processo stanno i fatti avvenuti a Chicago nell'estate del 1968, durante la Convenzione Democratica, stanno le migliaia di ragazzi e ragazze venuti con ogni mezzo, da ogni parte del paese a chiedere al partito di governo una politica di pace per il Vietnam; i giovani caddero nella trappola allestita dalla moderna ed agguerrita polizia del sindaco Daely per dare una dimostrazione di forza contro i "teppisti", e si ebbero lunghissime ore di scontri, di bastonature, di gas lacrimogeni di assalti ingiustificati, di gratuite brutalità di cui persino una commissione governativa addossò la responsabilità alle "forze dell'ordine". Per quelli di noi che erano a Chicago in quei giorni è un ricordo incancellabile. Quei fatti sono stati rievocati nel "Grande Processo di Chicago", ma alla sbarra degli imputati non c'erano Daely ed i suoi poliziotti, bensí i rappresentanti di quella America che protestò e continua a protestare. L'accusa: cospirazione per incitare a un *riot*. La tesi del pubblico ministero è che gli imputati erano venuti a Chicago con l'intento di dare il via ad una rivoluzione intesa a creare negli Stati Uniti un movimento "stile Vietcong". Quest'accusa di "cospirazione", difficile da provare e che comunque avrebbe lasciato molti dubbi, è caduta, ma gli imputati sono stati condannati ugualmente al massimo della pena in base ad un emendamento alla Legge sui Diritti Civili del 1968 che configura come crimine il "passare i confini di uno stato con l'intenzione di provocare un *riot*". La legge era nata a protezione della popolazione negra e dei suoi diritti; l'emendamento fu all'ultimo momento imposto dalle forze conservatrici del Congresso per poter combattere a livello federale il crescente movimento di protesta negra alla cui virulenza venivano accreditate le "estati calde nei ghetti". Data la dizione "intenzione di provocare un riot" l'accusa non ha bisogno di provare che l'imputato provocò effettivamente un riot, ma solo che andò da uno stato ad un altro con l'intenzione di provocarlo. Con questa motivazione sono state comminate le condanne di Chicago. L'emendamento fu fin dall'inizio considerato da molti giuristi come incostituzionale, ma la questione non è stata finora portata fino alla Corte Suprema. E' per questo che, oltre al palesemente provocatorio atteggiamento del giudice Hoffmann, buona parte della opinione liberale americana, che pur condividendo l'applicazione della legge e dell'ordine vuole il rispetto formale di certe regole (per poter continuare a credere nei concetti di giustizia, democrazia, libertà che stanno alla base di ciò che è concepito come il "sogno americano") si è schierata a favore degli imputati di Chicago.

E' con lo stesso ragionamento sulla "libertà" che gruppi di liberali nuovayorkesi si sono riuniti tempo fa nella casa di Leonard Bernstein, il noto musicista, per una festa di beneficenza in favore delle Pantere riconosciute vittime di una "illegale repressione" da parte della polizia. Cosí, mentre gruppi di studenti manifestavano ed in vari casi si scontravano violentemente con la polizia, in varie città del paese gruppi di giuristi ed avvocati liberali davano la loro adesione ad un fondo per la difesa degli imputati di Chicago. Il processo è durato cinque mesi, sono stati ascoltati 193 testimoni, sono state scritte 20.000 pagine di irrileggibili verbali; si sono avuti momenti di farsa e di tragedia. Gli imputati, convinti fin dall'inizio che sarebbero stati condannati, hanno usato di ogni occasione, non solo per contestare giuridicamente la legittimità del procedimento, ma anche per ridicolizzare la corte, il giudice ed il "sistema" in generale, contravvenendo a tutte quelle regole di comportamento che caratterizzano il modo di vivere di una certa società e che conferiscono il crisma di autorità ai suoi organi. E' il clima di austerità della Corte cui fa eco una ossequiosa deferenza degli imputati che dà al giudice l'immagine di un potere superiore in cui si personalizza il concetto di giustizia. Quando sono gli imputati ad entrare in aula vestiti da giudici o, con la toga, quando si mettono a distribuire fette di torta per celebrare il compleanno di un compagno, o si rivolgono al giudice chiamando per nome e non "Signore" come hanno fatto quelli di Chicago, il castello crolla.

Durante tutto il procedimento ci sono state frequenti colluttazione fra dimostranti ed agenti di servizio. Molte volte è stata fatta sgombrare l'aula ed anche per la lettura della sentenza familiari ed amici degli imputati sono stati tenuti fuori. Alcuni imputati hanno salutato il giudice Hoffmann con la mano tesa e gridando "Heil Hitler"; un altro ha detto, rivolto al pubblico ministero: "Quando uscirò di galera verrò ad abitare vicino a casa tua e farò dei tuoi figli dei rivoluzionari". Finita questa farsa gli imputati vanno ora a scontare le loro pene nelle prigioni federali; per la accusa è stata una vittoria, ma da piú parti sono venute critiche molto severe, perché il processo ha messo in evidenza i limiti del sistema giudiziario americano. E' questa forse la piú grande vittoria degli imputati. E' per questo che Jerry Rubin, ascoltando la propria condanna a cinque anni di penitenziario, urlava, rivolto al giudice "Caro Giulio, hai distrutto da solo piú di quanto siamo riusciti a fare noi; hai radicalizzato piú giovani americani di quanto abbiamo fatto noi in anni."

TIZIANO TERZANI ■

LAOS

SETTECENTO RAIDS AL GIORNO

La conquista della Piana delle Giare da parte delle forze del *Neo Lao Haksat* (Fronte patriottico lao, più comunemente noto come Pathet Lao) significa innanzitutto che la strategia americana nel Sud-Est asiatico è fallita ancora una volta. Da circa un mese i servizi di informazione di Vientiane, istruiti dalla CIA (che sembra la vera protagonista di questa guerra "segreta" degli USA), affermavano che i guerriglieri del Pathet Lao si apprestavano a scatenare un'offensiva, e agli inizi di febbraio, infatti, era scattata una duplice operazione. Da un lato il capo del governo di Vientiane, Souvanna Phouma, aveva chiesto al Vietnam del Nord una garanzia per la neutralizzazione della Piana delle Giare il cui *status* avrebbe dovuto essere controllato dalle Forze neutraliste di destra (fedeli a Vientiane) e dalle Forze neutraliste patriottiche (alleate del Pathet Lao). Saltando a piè pari il *Neo Lao Haksat* e cercando una trattativa diretta con Hanoi, Souvanna Phouma voleva dimostrare quello che la propaganda del suo regime aveva sempre affermato in questi anni, che cioè non è il Pathet Lao che conduce la guerra, ma unicamente "le truppe inviate dal governo della RDV la quale sta portando avanti un piano espansionistico per la conquista di tutto il Sud-Est asiatico". Contemporaneamente, era avvenuta l'evacuazione della Piana delle Giare, dove 23 mila contadini sono stati caricati sugli aerei USA e spostati in quei "villaggi strategici" così brillantemente sperimentati ai tempi della "guerra speciale" nel Vietnam, 23 mila persone che si andavano ad aggiungere ai 600 mila profughi che questa guerra ha già provocato in un Paese che conta poco più di due milioni di abitanti.

Una volta ultimata la "pulizia" dell'altipiano e una volta giunta la risposta negativa di Hanoi al progetto di Souvanna Phouma, i settecento aerei che ogni giorno sistematicamente da 5 anni bombardavano le zone meridionali del Paese, nella regione in cui la pista Ho Chi Minh uscendo dalla RDV attraversa il Laos, hanno sganciato tutte le loro bombe sulla Piana delle Giare. Era l'11 febbraio; qualche giorno dopo sono intervenuti i giganteschi "B-52". Scopo dell'operazione: distruggere tutti i villaggi, fare terra bruciata di tutta la regione, in modo da eliminare qualsiasi rifugio, qualsiasi punto d'appoggio che potesse servire per la prevista avanzata dei guerriglieri del Neo Lao Haksat. A Vientiane si era già ottimisti sull'esito dell'operazione quando improvvisamente, nella notte tra il 19 e il 20 le truppe del Pathet Lao hanno preso d'assalto e accerchiato la base più avanzata della Piana delle Giare, quella di Xieng Kuang, controllata dalle truppe Meo del famigerato generale Vang Pao. Secondo quanto si è appreso il giorno dopo la conquista della Piana delle Giare, l'offensiva del Pathet Lao continua in direzione della base di Long Chen, l'avamposto più importante delle truppe del generale Vang Pao e centro nevralgico delle operazioni americane nel Laos.

La grande offensiva scatenata dagli americani nella Piana delle Giare e la loro sconfitta hanno portato sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo questa guerra. L'opinione pubblica meno attenta ha così potuto rendersi conto che da cinque anni gli Stati Uniti aggrediscono un Paese riuscendo – incredibilmente – a "mantenere il segreto". Come è stato possibile? Bisogna tornare indietro di otto anni, agli accordi di Ginevra del 1962 sul Laos per cercare di comprendere una situazione che non si può paragonare *tout-court* a quella vietnamita. Soprattutto perché – al contrario di quello che è avvenuto nel Vietnam – almeno fino ai primi mesi del 1969 non solo la lotta armata, ma anche la politica degli equilibri tra le varie forze esistenti nel Laos ha giocato un ruolo che non deve essere sottovalutato. Al '62 appunto bisogna ritornare, cioè al momento in cui gli accordi di Ginevra costituirono il primo risultato della politica kennediana che aveva cercato di comporre "politicamente" il conflitto tra le forze laotiane. In precedenza, la politica dullesiana aveva provocato non pochi guai nel Laos, e già il governo di unione nazionale uscito dalla Conferenza di Ginevra del '54 aveva destato parecchie preoccupazioni a Washington. La presenza dei "comunisti" nel governo di un Paese che rappresentava un "punto chiave nella strategia globale degli USA" (secondo la definizione di Foster Dulles) non poteva essere tollerata. Coperti dagli Stati Uniti che avevano iniziato una massiccia politica di "aiuti", i neutralisti di destra appoggiati dal primo ministro di allora, Sananikone, denunciarono nel '60 gli accordi di Ginevra del '54, nel tentativo di espellere dalla coalizione governativa il Neo Lao Issala (l'allora Pathet Lao). Fu la ripresa della guerra civile tra neutralisti di destra da un lato e neutralisti patriottici e Pathet Lao dall'altro.

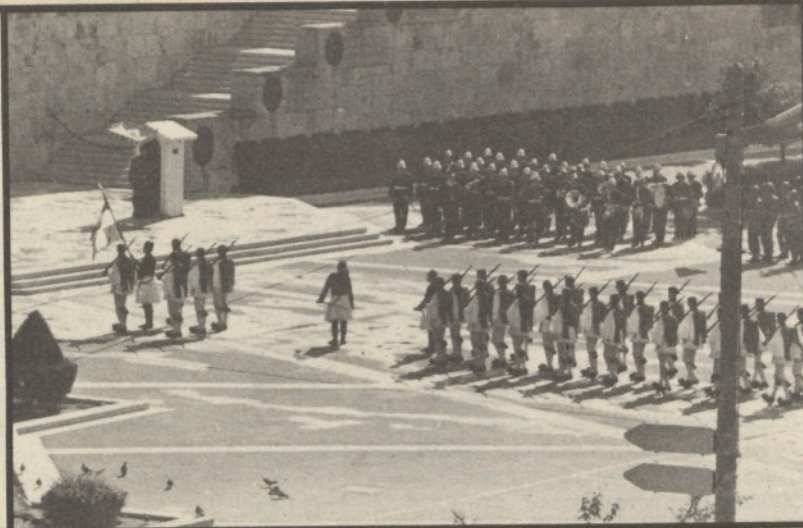
Gli accordi di Ginevra del '62 avevano praticamente ristabilito l'equilibrio politico del '54 attraverso la divisione del Paese in due zone d'influenza e attraverso la formazione di un nuovo governo di unione nazionale cui partecipavano la destra, i neutralisti e il Pathet Lao. Ma la conferenza di Ginevra aveva anche sancito e ufficializzato la tutela statunitense sulla neutralità del Laos, che – per altro – era uscito dalla SEATO (il patto militare voluto dagli USA per il Sud-Est asiatico). Qui ritorna il discorso sul Vietnam e sui progetti americani. Contraddicendo la "strategia globale" dullesiana, Kennedy aveva accettato che i "comunisti" partecipassero al governo di Vientiane unicamente perché sperava che il Laos – una volta neutralizzato – si tenesse estraneo alla guerra del Vietnam.

Nel frattempo la situazione maturava verso una stretta alleanza di una parte dei neutralisti con la sinistra, il che era sufficiente per rompere il fragile equilibrio del governo di coalizione. L'assassinio del ministro degli Esteri Quinin Pholsena (aprile '63), che era il leader della tendenza progressista all'interno del governo, faceva precipitare gli eventi. I "consiglieri" americani spingevano la destra e i neutralisti di Souvanna Phouma all'attacco delle zone controllate dal Pathet Lao. Era la ripresa delle ostilità fra le due parti. Frattanto la CIA interveniva massicciamente creando una falsa società di aiuti americani, la *US AID* che, con l'appoggio di una compagnia aerea altrettanto fasulla, l'*Air America* importava materiale militare dalle basi thailandesi a destinazione della destra laotiana in flagrante violazione con gli accordi di Ginevra sulla neutralizzazione del Laos. Inutile dire chi fossero in realtà i "funzionari" dell'*US Aid* e dell'*Air America*. Per questo si è parlato in questi anni di "guerra segreta": gli USA, infatti, non sono impegnati ufficialmente nel Laos.

La vera guerra laotiana è incominciata nel febbraio del '64, con l'inizio dei bombardamenti USA sulla RDV. All'inizio, i bombardieri che partivano dalle basi della Thailandia sganciavano una parte del loro carico nella regione della Pista Ho Chi Minh. Con il passare del tempo i raids aerei si sono estesi a tutto il territorio controllato dal Pathet Lao nel doppio tentativo di piegare il Vietnam del Nord e i "ribelli" laotiani. Con la cessazione dei bombardamenti sulla RDV si sono automaticamente intensificati quelli sui territori liberati del Laos. Al momento attuale, la media è di 20 mila uscite al mese (700 al giorno) una punta che è stata raggiunta solamente nel momento in cui l'*escalation* sul Vietnam del Nord era al suo limite massimo.

BRUNO CRIMI ■

Atene: la sfilata degli "Euzones"

TEAM

GRECIA
gli amici di pipinelis

L' **isolamento economico** della Grecia, in teoria, è un obiettivo quasi raggiunto. Dopo che in dicembre il Consiglio d'Europa ha obbligato Pipinelis a fare la valigia, è adesso nell'agenda del consiglio interministeriale della CEE la mozione del socialista Vals che domanda alla comunità europea "di sospendere effettivamente e totalmente l'accordo d'associazione della Grecia alla CEE". Malgrado ciò, il regime del '27 aprile' non sembra morire d'inedia, e c'è una spiegazione. Nei giorni della cacciata di Atene da Strasburgo pochi ritennero di allarmarsi per due episodi che sembravano marginali: due settimane prima infatti, il ministro degli esteri Pipinelis era stato ricevuto in 'cordiale" colloquio dall'ambasciatore sovietico ad Atene Levitskin; due settimane dopo lo stesso Pipinelis espresse pubblicamente la propria simpatia alla Francia per il suo atteggiamento (astensione) e concluse impegnandosi per una 'gratitudine speciale' a Pompidou. E' di oggi la notizia che Parigi fornirà ai fascisti greci trenta *Mirages* e quattro cannoniere 'tipo Cherbourg'; di piú, il signor Dassault (costruttore dei *Mirages*) costruirà alla periferia di Atene degli stabilimenti per l'*assistenza* dei propri aerei.

Perché gridare allo scandalo? Dovrebbe essere ormai evidente come i reattori di Dassault siano diventati la moneta privilegiata per un governo spregiudicato come quello francese; né d'altra parte i tre anni di Papadopulos valgono piú dei trent'anni di Franco, cui sono andati altri *Mirages*. E' la morale della *grandeur* su scala mediterranea, ispirata dalla sensibilità politica di un mercante di cannoni. La faccenda naturalmente non si ferma qua. Con un'ordinazione di sottomarini e carri armati a Bonn infatti, Papadopulos è riuscito a mettere con le spalle al muro gli Stati Uniti e il loro elastico 'embargo sulle armi pesanti'. Quanto alla visita — cui accennavamo — di Pipinelis all'ambasciatore sovietico, essa ha aperto la porta ad altrettante, politicamente piú gravi, defezioni nell'accerchiamento di Atene. L'ultimo numero di *Africasia* rivela che nel '69 l'interscambio Mosca-Atene è cresciuto di oltre il 50 per cento. Ma procediamo con ordine. Ricordate quando, all'inizio di gennaio, il PC cecoslovacco chiuse la porta in faccia ai comunisti greci spalancandola alla frazione ultrastalinista di Koliyannis? Si disse allora che i 'comunisti dell'interno' di Partsalides erano stati puniti per il loro eccessivo attivismo contro la dittatura, e sembrò una bassa insinuazione. Dieci giorni dopo, la rivelazione da parte del quotidiano *Acropolis* della firma di un grosso accordo commerciale (1 miliardo e mezzo di lire) fra Grecia e Albania — ufficialmente in stato di guerra — doveva dare la stura ad una serie di notizie sull'impensabile, fino a ieri, 'apertura' fra Atene e i paesi socialisti. Nei mesi scorsi, infatti, è stata aperta una rappresentanza commerciale greca a Berlino. Est; nuovo impulso è stato dato agli scambi con la Bulgaria; il governo di Budapest ha organizzato un 'festival ungherese' nella stessa città dove i comunisti marciscono in galera; Pipinelis ha dato licenza ai suoi affaristi di lavorare con la Cina di Mao; alla fine di gennaio sovietici e fascisti greci hanno firmato un protocollo per la drastica riduzione delle tariffe doganali tra i due paesi. Quanto al governo jugoslavo, che recentemente ha ufficialmente smentito l'esistenza sul proprio territorio di "basi" della resistenza greca, non sembra tuttavia disposto ad accogliere la proposta di un accordo di "buon vicinato" rivolta da Pipinelis a Belgrado e a Sofia. Il quadro non sarebbe completo se non si sottolineasse come le 'aperture' verso est di Atene — se non proprio caldeggiate — vengono sicuramente benevolmente tollerate dal protettore americano la cui nuova dottrina del 'disimpegno' prevede appunto il riempimento da parte di altri di 'piccole sfere', tanto piccole, da non mutare l'intoccabile equilibrio politico-militare esistente. Tutto questo, con buona pace della resistenza greca che sembra proprio adesso attraversare un momento favorevole: da una parte l'accordo operativo tra le principali e piú prestigiose organizzazioni democratiche (il che facilita anche il "riordinamento" della miriade di gruppetti facile preda del regime — mentre la pattuglia Koliyannis riscuote sempre meno credito nell'emigrazione); è recente la crescita di un notevole malcontento tra i contadini e gli operai, specie i portuali, mentre non diminuisce la passione democratica che circonda manifestazioni contro i colonnelli in varie città d'Italia e Francia. ■

ISRAELE
dal kibbuz alla fabbrica

I **termini politici** del conflitto mediorientale, accompagnati dal fragore della guerra, sovrastano ormai ininterrottamente, dal giugno '67, le "ragioni economiche" della vicenda. Malgrado ciò, e a valle dello scontro fra imperialismo e sottosviluppo, si è fatta strada in questi ultimi mesi la crisi economica in Israele come un dato che non può non avere dirette conseguenze politico-militari. L'accresciuto sforzo bellico di Israele (ormai il 45 per cento del bilancio nazionale) ha avuto pesanti conseguenze negli ultimi mesi: la drastica riduzione delle riserve liquide israeliane del 30 per cento, un accresciuto deficit commerciale, l'aumento dei prezzi e delle imposte, la minaccia dell'inflazione. Per la seconda volta, dopo la crisi del '65 — artificiosamente sanata dalla guerra — è tutto l'impianto economico del "miracolo israeliano" ad essere rimesso in discussione. Poche settimane fa, il periodico francese *L'Expansion*, tradizionalmente favorevole ad Israele, ha pubblicato una accurata analisi del momento economico israeliano. Anche se il giornale non trae le conclusioni politiche della sua inchiesta, non è difficile comprendere quali possano essere i riflessi della crisi in atto.

Israele: l'oleodotto Ashkelon-Eilat, "Suez" israeliano

Keystone

La necessaria premessa del discorso è costituita da alcuni dati caratteristici, assolutamente singolari, sui quali si è sviluppata Israele. a) Totalmente sprovveduto di fonti di energia e materie prime, il paese sostieneun altissimo flusso di importazioni cui non corrispondono adeguate esportazioni (anche per la chiusura dei mercati limitrofi): ne scaturisce un sensibile quanto cronico deficit commerciale; b) diversamente dagli altri paesi sottosviluppati, Israele – a causa della "sfida al deserto" – ha puntato in un primo tempo tutto sullo sviluppo agricolo (i *kibbuzim* con i loro riflessi socio-economici) ed è oggi costretta ad uno sforzo di industrializzazione costoso e reso difficile dalla situazione; c) Israele è l'unico paese sottosviluppato che abbia ricevuto autentici 'aiuti' dai paesi ricchi: i miliardi di dollari della Diaspora infatti, e le 'restituzioni' tedesche sono stati altrettanti finanziamenti senza contropartita, valutati pari al valore di due anni di produzione nazionale. E' il prosciugarsi progressivo di queste fonti che ha messo Israele di fronte ad una realtà finanziaria più 'autentica' e dura; d) l'immigrazione dei primi anni, altamente qualificata, è stata la forza di Israele, un insolito "flusso di cervelli" che ha continuamente allargato il mercato interno. Ma gli ebrei accolti in Israele per la 'legge del ritorno' non sono tutti *Askenazini* (d'origine occidentale) di livello universitario, bensí – specie dal '55 al '59 – anche *Sefaridini* (d'origine afroasiatica) nei confronti dei quali, e fu la recessione a dimostrarlo, avvengono varie forme di discriminazione.

Fatte queste premesse, con l'aggiunta del livello di vita 'occidentale' da sempre sproporzionato alle strutture israeliane, basta rifarsi al '65. Di fronte al diminuito afflusso di capitali, all'erosione della moneta e al crescente deficit commerciale, il governo decise di dare un "colpo di freno, e fu la recessione. Centomila disoccupati sono la cifra più eloquente del deleterio '66, anno in cui la situazione, lungi dal sanarsi, si aggravò ancor di più. Per la prima volta si conobbe il fenomeno dell'emigrazione. Fu la guerra, per unanime giudizio, a sanare tutti i mali. Un nuovo sforzo produttivo interno riassorbí i sefaradini disoccupati, la Diaspora si risvegliò cosí come l'immigrazione qualificata; la potentissima *Histadrut* (la centrale sindacale che raggruppa l'80 per cento della popolazione adulta e che possiede parte dei mezzi di produzione) firmò un blocco dei salari che scade in queste settimane. La guerra però doveva ancor più rigidamente chiudere i mercati vicini a Israele, proprio mentre l'accresciuto sforzo bellico imponeva una contropartita di esportazioni (cosí suddivise: 30 per cento verso la CEE, 25 per cento verso gli USA, 17 per cento verso l'Inghilterra) che a malapena superano la metà dell'import. Ma oggi esportare vuol dire industrializzarsi e industrializzare vuol dire capitalizzare, cioé – secondo gli attuali dirigenti israeliani – "liberalizzare" l'economia edificata sul collettivismo agricolo. Lo sforzo industriale di questi anni è stato cosí sostenuto soprattutto dall'iniziativa privata (del 26 per cento dei lavoratori addetti all'industria 7 su 10 dipendono da privati); ecco che la 'comunità' del kibbuz assume iniziative industriali che richiedono l'uso di manodopera salariata (spesso araba). La conferma di questo quadro si trova nel 'piano' '68-'71 varato dal governo e la cui tendenza non è certo quella di 'dirigere' l'economia bensí di rastrellare investimenti e facilitare l'industrializzazione a qualunque costo. Le conseguenze sono arrivate, puntuali. La prima vittima è l'Histadrut, questa singolarissima forma socialdemocratica di contratto sociale, che non riesce più a garantire la pace fra le classi. Da una parte perché lo stato – secondo un preciso indirizzo politico – cerca di recuperare parte dei poteri del cosiddetto "Kremlino bianco", dall'altra perché le masse operaie, strette dall'aumento dei prezzi e delle imposte, non si sentono più garantite nei propri interessi. Basta dire che spietata è stata la lotta dell'Histadrut agli scioperi selvaggi avvenuti anche in Israele.

Adesso c'è chi parla di una drastica svalutazione (la sesta), della lira israeliana per rendere competitive le esportazioni della nuova industria ad alto contenuto tecnologico (metallurgia, strumenti di precisione, elettronica); un forte aumento delle imposte è già in atto ed è teso ad un sensibile taglio di alcune importazioni (televisori, automobili etc.). In ogni caso, non si può negare il singolare processo di "riconversione capitalista" in atto in Israele. E' un processo irreversibile? Pare di sí, a giudicare dall'orientamento prevalente nell'attuale governo, teso verso la colonizzazione dei territori occupati, l'"integrazione" delle masse arabe quale nuovo proletariato e manodopera a basso costo, lo sfruttamento (perché non il furto?) già in atto del petrolio del Sinai: in una parola, la tendenza a "imporre" Israele e la sua logica economica al più debole mondo arabo.

L'alternativa – che andrebbe di pari passo con quella politica della riedificazione democratica della Palestina – può essere una reale integrazione dell'attuale sistema economico israeliano nel quadro mediorientale e nel suo sforzo faticoso verso lo sviluppo e verso una più equa distribuzione della ricchezza.

P. P. ■

FINLANDIA
pace fra i compagni

Qualcuno anche in Italia ha definito l'attuale governo di coalizione finlandese (che, come è noto, comprende oltre ai tre partiti operai, anche le tradizionali forze del centro borghese, cioé il partito del centro – l'exagrario – e il partito popolare svedese) una versione finlandese del centro-sinistra italiano. E' una definizione per lo meno inesatta, se non altro, per il fatto che la formula finlandese non opera esclusioni a sinistra. Ovviamente sulla politica fatta e sui risultati raggiunti si può discutere. Tuttavia, non si può negare come questa esperienza abbia messo in moto un processo di tipo nuovo, a volte anche contraddittorio, tra tutte le forze della sinistra finlandese, creando i presupposti per una nuova linea di demarcazione →

Helsinki: il primo maggio degli studenti

Keystone

politica. Uno degli elementi che maggiormente hanno ritardato e ostacolato l'avvio di questo processo verso una più avanzata unità delle forze socialiste e di sinistra è stata la lacerante scissione del PC finlandese, che risale al XIV congresso (1965) e che si è trascinata in tutti questi anni, acutizzandosi dopo l'ingresso dei comunisti nel governo e dopo gli avvenimenti cecoslovacchi, e portando il partito, nel suo XV congresso (aprile 1969), ad una vera e propria rottura che interessava quasi un terzo degli iscritti. Qui ci limitiamo a dire che il fatto in sé riflette il dibattito in corso nel movimento comunista internazionale, anche se nel caso della Finlandia esso assume caratteristiche del tutto peculiari. Subito dopo il XV congresso si sono avviate, in seno alle organizzazioni dei comunisti finlandesi, faticose trattative tese a riportare l'unità.

Ad accelerare l'unificazione — avvenuta al congresso straordinario del PC finlandese nei giorni scorsi a Helsinki — sono stati, sia il senso di responsabilità, sia l'imminenza delle elezioni politiche generali, che si terranno il 15 marzo prossimo. I 479 delegati si sono riuniti per discutere un documento politico che, nei dibattiti avvenuti precedentemente nelle varie federazioni, aveva riscosso l'approvazione unanime degli iscritti come 'documento base', e che successivamente era stato approvato anche dal Comitato Centrale nella sua seduta di gennaio. Il Congresso ha eletto un nuovo Comitato Centrale e un nuovo Ufficio politico: in quest'ultimo sono stati inclusi due dei maggiori esponenti dell'opposizione e cioé Taisto Sinisalo e Markus Kainulainen. Del nuovo Comitato Centrale fa parte ora anche Aimo Altonen, uno dei maggiori esponenti dell'opposizione ed ex-presidente del partito.

Un compromesso politico? Ovviamente sí. E' lo stesso documento politico ad ammetterlo allorché dice: "*Per quanto riguarda le divergenze attualmente esistenti e le loro ragioni si è ritenuto giusto lasciare che esse siano chiarite in una situazione che offra maggiori possibilità di successo. Una buona parte delle divergenze rimarrà probabilmente per un lungo periodo, altre saranno risolte nel corso stesso dell'azione. In questo documento si è cercato anzitutto di partire da ciò che unisce il partito e i suoi iscritti, nonostante le divergenze. Una parte di queste divergenze riguarda i problemi ideologici, cosí come sono stati trattati nel programma del partito e nel progetto di statuto. Divergenze esistono, inoltre, tra i nostri iscritti, per ciò che riguarda l'applicazione della sua linea politica, come ad esempio l'atteggiamento verso i socialdemocratici, l'accordo salariale di Liinamaa* (l'accordo che risale al 1968 e che di fatto istaurava un tipo temporaneo di "politica dei redditi" come "male minore" di fronte alle difficoltà economiche), *le soluzioni date nel campo della politica fiscale e altre questioni che interessano l'economia nazionale, i problemi di ordine internazionale e le soluzioni date nella scelta delle persone*".

Il "costo" dell'unità sono proprio alcuni accenni autocritici, anzitutto per ciò che riguarda l'assenza di un organico collegamento con un movimento di massa, e per il modo stesso in cui si è giunti all'ingresso dei comunisti nel governo nella primavera del 1966: "senza una adeguata preparazione del partito e con la mancanza di una forte pressione della classe operaia e dei propri militanti".

E' necessario a questo punto accennare — come fa, del resto, lo stesso documento — al fatto che vi è stata in questi ultimi anni una involuzione molto seria nel partito socialdemocratico finlandese (SDP), il maggiore partito operaio del Paese a livello parlamentare. Socialdemocratici — intendiamoci — che hanno una loro storia tormentata (basti ricordare Tanner), ma anche un ininterrotto legame con settori importanti della classe operaia e, quindi, organicamente ben diversi da certi loro omonimi d'altre parti, sopratutto gli italiani. Questa involuzione ha pesato negativamente nella collaborazione al governo rallentando e ostacolando nello stesso tempo il processo verso una maggiore unità della classe operaia e di tutte le forze di sinistra. Lo stesso vale — anche se con criteri di classe ben diversi — per l'altro partner importante della coalizione: il partito del centro, benché nelle delicate soluzioni di politica estera (vedi, per esempio il progetto *Nordek*) questo partito sembra avere addirittura un senso di "realpolitik" maggiore degli stessi socialdemocratici.

Ritornando ai comunisti, è giusto ricordare a questo punto come, nonostante la loro drammatica crisi interna, essi siano rimasti in tutti questi mesi un interlocutore valido, non solo nell'ambito governativo, ma per tutta la sinistra, nel Paese. Ciò vale sopratutto per quella che si autodefinisce la "*nuova sinistra*" e che raggruppa in primo luogo settori delle giovani generazioni che cominciano a convergere nell'Unione Democratica del Popolo Finlandese (SKDL), di cui fanno parte varie organizzazioni, tra le quali anche il PC. In fatto di autonomia e di vitalità, l'SKDL si è in questi anni arricchita politicamente grazie all'afflusso dei giovani, tendendo a diventare — se non l'embrione del partito nuovo della sinistra unita — almeno un'organizzazione che esprime, a volte, una maggiore e più moderna capacità dialettica attorno ai temi che riguardano la stessa strategia di accesso al socialismo, che non il PC finlandese. In questo senso essa ha avuto e avrà un ruolo sempre più importante, sia come centro di attrazione delle giovani generazioni, sia come forza che ha neutralizzato e compensato gli effetti negativi della crisi comunista e della stagnazione socialdemocratica.

Cosa succederà alle prossime elezioni? Riusciranno i tre partiti operai a mantenere la loro maggioranza parlamentare? Che tipo di governo nascerà dopo il 15 marzo? Sono interrogativi a cui è difficile rispondere. Si può sostenere tuttavia che, nonostante la consistenza della destra economica e politica finlandese — da non sottovalutare — del tipo di collaborazione governativa attuale, con tutti i suoi limiti e lacune, rimanga qualcosa di valido, un punto di riferimento nel più generale contesto della politica europea.

IRMA MYKKANEN ■

DESTINO DEI GROUPUSCULES

Da Falcemartello all'Unione – La "discesa nel sud" – Il 1° maggio "rosso" – I programmi del governo rivoluzionario

Nell'estate '68, non poteva essere altrimenti, circolarono negli ambienti "groupusculaires" numerosi documenti ciclostilati, provenienti da vari gruppi e gruppetti, nei quali ciascuna formazione sistematizzava le proprie acquisizioni teoriche e organizzative in vista dei compiti futuri. Si trattava di mettere a partito la lezione delle lotte studentesche, del "maggio", in certa misura dell'invasione di Praga; si trattava di bruciare il proprio passato, anche recente, e di dar vita a nuove sintesi organizzative in vista di quello che si riteneva, con differenziazioni a livello di analisi tutto sommato marginali, il "maggio strisciante" italiano. Il ragionamento, a schematizzarlo, era semplice, e tutta una polemica di parte "cinese" aiutava a strutturarlo: l'esplosione del "maggio" si era spenta in maniera fallimentare a causa del "tradimento" del Pcf. Se quest'ultimo fosse stato sostituito con un partito rivoluzionario il prodotto sarebbe cambiato.

Fra i piú ponderosi di quei ciclostilati spiccava il "Progetto di Tesi" per il Congresso costitutivo del gruppo milanese *Falcemartello*. Il "Progetto" constava di sei parti, di cui l'ultima, quella decisiva, si intitolava *Costruire il partito marxista-leninista:* la costituzione del "Partito" vi era data come obiettivo, seppure non immediato, perché subordinato all'unificazione delle varie correnti del movimento marxista-leninista. In questo quadro una critica pungente era rivolta al Pcd'I (ancora non diviso in linea "nera" e "rossa"), accusato di essere nato dall'alto, con quadri "vecchi", senza un programma articolato, di essere →

SICUREZZA E' UN PARTITO CALDO(M-L)

Roma: la diffusione di "Servire il popolo" all'università

SICUREZZA E' UN PARTITO CALDO(M-L)

incapace di usare "il pensiero" di Mao come strumento di analisi anziché come armamentario di slogans.

Il Congresso si tenne in effetti nel luglio; e il suo andamento è bene sintetizzato dalla famosa "mozione conclusiva" nella quale si accentuava l'urgenza della costruzione del Partito e se ne coagulavano i criteri politici costitutivi: i princìpi del marxismo-leninismo (nella dizione offerta dalla pratica e dalla teoria dei "compagni" cinesi), la linea di massa (il che consentiva di ribadire le critiche al Pcd'I), l'adesione senza riserve alla Rivoluzione culturale, la lotta contro le correnti di impronta "troskista" e "spontaneista", e, *last but not least*, la rivalutazione sostanziale della figura di Stalin la cui prassi dirigente veniva definita di straordinaria "ricchezza" e di cui veniva sottolineata "l'unità dialettica" con Lenin e Mao. La cosa piú spettacolare di questo documento, e del Congresso che lo sottende, non era tanto la dichiarata volontà di dar vita a un Partito alternativo a quelli "storici" della classe operaia (quarant'anni di storia dei "gruppi minoritari" offrono abbondantissimi esempi in tale direzione), quanto la conversione da un "troskismo" ortodosso (*Falcemartello* aveva fatto parte della IV Internazione, da cui era uscito alla fine del '67) ad uno stalinismo fanatico e mitizzante. Per il resto viceversa, a nostro avviso, la *continuità* tra le due varianti del gruppo è notevole: la tendenza alla declamazione piuttosto che all'analisi, la stizza antintellettuale; e tale continuità permane anche nelle versioni piú recenti dell'*Unione*, alla cui nascita *Falcemartello* doveva apportare la componente di maggiore evidenza. Non a caso appartenevano al gruppo milanese parecchi dei dirigenti (Brandirali, Todeschini, Arvati, Anselmino, ecc.) che oggi fanno parte dell'ufficio politico del Comitato centrale della *Unione*; e ad essi si attaglia perfettamente la definizione della Masi, "abbastanza abili giovani professionisti politici ex-troskisti ed ex-Pc", che è il giudizio piú sprezzante, e forse piú esatto, che io abbia letto sui dirigenti dell'*Unione*.

Tutt'altro taglio, tutt'altro rilievo politico aveva un documento similare – o comunque, ammesso che si trattasse di un documento a piú mani, le sue parti migliori –, posteriore di un paio di mesi, che promanava dal "Gruppo m-l di Roma", e cioé sostanzialmente da quella parte del movimento studentesco romano (con a capo *leaders* come Nicoletta Stame, Luca e Claudio Meldolesi, Antonio Russo, ecc.) che doveva costituire l'altra componente dell'*Unione*, poi in certa misura emarginata come attesta il fatto che alcuni dei suoi leaders sono stati esclusi dall'attuale Comitato Centrale. Ben diversa la loro storia, correlata all'evoluzione politica del movimento studentesco romano (cfr.a tal riguardo *Il movimento studentesco a Roma: esperienze e obiettivi*, su *Quaderni piacentini* n 34, 1968). La Stame e Luca Meldolesi, fra l'altro, erano stati tra i promotori di una delle riviste dette di "nuova sinistra", *Classe e stato*. Significativamente il documento di cui ci stiamo occupando, riprendeva alcuni dei temi piú fecondi di quella rivista, quali risultavano in particolare dal memorabile editoriale del n 3, che resta a nostro avviso una delle cose piú fondamentali scritte in questi anni, dove si diceva come l'esperienza teorica e pratica del Partito Comunista Cinese diretto da Mao – dalle "inchieste" del '27 alla Rivoluzione Culturale – costituisse una novità fondamentale rispetto alla pratica bolscevica, risolvendo quelle che tanta parte della sinistra rivoluzionaria, pur in una sostanzialissima adesione alla Rivoluzione d'ottobre e alla sua geniale dirigenza, aveva chiamato le "contraddizioni" del bolscevismo. Dal che discendeva la disomogeneità "storica" tra il "maoismo" (si prendano le etichette per quel che valgono) e lo "stalinismo", esasperazione e caricatura del "leninismo". Premesse queste che abbiamo voluto sottolineare, oltre che per la loro oggettiva importanza, perché sono andate completamente smarrite nella successiva impostazione politico-teorica dell'*Unione*.

In questo quadro si innesta un'altra esperienza che doveva caratterizzare la nascita dell'*Unione*, imprimendole alcuni tratti duraturi. Alludo alla famosa "discesa nel sud", e piú precisamente in Calabria. La scelta della Calabria – dove c'è Cutro e Isola Capo Rizzuto – aveva le sue radici nel lavoro che il movimento studentesco romano aveva intrapreso con gli studenti fuori-sede, e dunque era scelta politicamente oculata di un retroterra preciso. Purtroppo tutt'altro che oculata era la direzione politica di questa scelta. Ma lasciamo la parola a dei compagni che hanno vissuto in primissima persona quell'esperienza:

"In quel periodo (agosto '68) in vari centri della Calabria alcuni compagni, i quali, rinnegato il 'revisionistico' mito guevariano, avevano ritenuto trasferire l'America Latina nella Calabria (...) intervenivano presso tutti i gruppi piú o meno 'eretici' operanti nella regione (...). Questi compagni – futuri dirigenti dell'*Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti)* (...) – intervenivano in massa in modo volontaristico, privi del tutto di un'analisi, seppure abbozzata, delle tendenze di sviluppo del capitalismo (soprattutto nel meridione). Questa insufficienza di fondo determinava una sottovalutazione (se non una completa ignoranza) delle crescenti e nuove contraddizioni intervenute nel Mezzogiorno, in seguito al processo di unificazione capitalistica del Paese. Il che produceva, da un lato un'esaltazione mistico-erotica del potenziale rivoluzionario presente nello strato dei contadini poveri e, d'altro canto, un'incapacità di rilevare ed apprezzare il carattere avanzato delle lotte prodotte dallo sviluppo di cui sopra, al livello per esempio del bracciantato o dei salariati in genere (...). Questo atteggiamento di fondo, in cosa si traduceva concretamente? L'esaltazione del momento organizzativo – in funzione, tra l'altro, della costituzione dell'*Unione m-l* – diventava il nucleo fondamentale del loro intervento e la causa prima degli scontri avuti con i gruppi presenti a Paola, Castrovillari, Cosenza, Catanzaro, Vibo Valentia, Crotone, ecc." (cfr. *Note su alcune esperienze di lavoro politico in Calabria*, su *Giovane critica* n 20, 1969). I compagni di Castrovillari non sono i soli a ricordare con sgomento i particolari dell'"Allucinante dibattito" che ebbe luogo in quel contesto; anche in Sicilia (Palermo, Catania) non mancarono episodi del genere, e ne abbiamo discusso lungamente in altra sede.

La prima comparsa ufficiale dell'*Unione*, costituitasi sul finire del '68, risale ai famosi cortei dell'1 maggio "rosso", che bene riassumono – nel loro svolgimento e nei resoconti falsi ma veridici che ne ha dato *Servire il popolo* – i tratti dell'*Unione* quale si è presentata per tutta la durata dell'inverno '68-'69. La fase cioé del settarismo piú torvo e piú squallido: ingiurie forsennate agli altri gruppi, espulsione di Vittorio Rieser – "nemico del popolo" – da una riunione a Torino, attacchi furenti a Mottura a Napoli (la "cricca Rieser-Sofri-Mottura" e i "loro lacché"), ecc. ecc.; la fase della teorizzazione del "modo di vivere proletario" consistente nella salvaguardia della famiglia, nella "semplicità delle abitudini", nella messa al bando dei jeans e dei capelli lunghi ("noi vogliamo il nostro partito pulito": dimenticando che l'aborrito Togliatti, come rammenta la Macciocchi, già nell'immediato dopoguerra aveva cominciato a tener da conto la cravatta);

la fase del lavoro politico con i bambini: "Bisogna eliminare fra i bambini l'individualismo e l'egoismo che insegnano loro le maestre di scuola (...). Spesso i bambini e i ragazzi che affermano l'unità fra di loro e imparano

Sicilia: l'«autocolonna» dell'Unione

F. Giaccone

Roma: la sede dei "contestati"

O. Carrea

ad amare il socialismo e il presidente Mao diventano un potente veicolo di propaganda, portano nella loro famiglia il segno pratico delle cose giuste che il marxismo-leninismo e il nostro Partito insegnano a fare. Le loro mamme imparano a capire l'importanza dell'unità sotto le idee giuste e vengono stimolate dai loro stessi figli a riprendere la lotta";

la fase in cui tutti i militanti collettivizzano i "libri marxisti-leninisti" e vendono quelli "borghesi" e quelli "inutili";

la fase in cui si accentua, tra delirio e paranoia, il culto di Stalin: il quale "dedicò tutta la sua esistenza alla realizzazione di un moderno stato industriale e agricolo";

la fase in cui si dice che la rivolta studentesca è mossa unicamente da fattori "ideali" e dunque che il lavoro politico fra gli studenti consiste innanzitutto nel sostituire le "idee borghesi" con quelle "proletarie", alias con "l'altruismo".

Eppure questa inverosimile costruzione riesce a coinvolgere una quantità straordinaria di energie, ad alimentare una dedizione cieca specie presso i giovanissimi, un militantismo a pieno tempo, una mobilitazione reale e un impatto talvolta originale nei confronti di alcuni luoghi tipici del lavoro politico (la borgata, gli immigrati, gli edili del sud). Essa consente inoltre un recupero, sia pure deformato, della dimensione "collettiva" dell'agire politico, soddisfacendo, come hanno giustamente notato Ciafaloni e Donolo, i bisogni di *identificazione*, di *certezza*, di *stabilità*, che la brutale società del profitto rende fortissimi. (Laddove veramente non ha giustificazione alcuna il flirtare con l'*Unione*, quando non l'aderire ad essa, di alcuni intellettuali – loro davvero da "rieducare" –, profondamente disavvezzi alla politica, che cercano di placare la loro angoscia di intellettuali "riusciti" con l'ideologismo piú deteriore, che è poi una forma losca di snobismo – il conto in banca e il libretto di Mao –; l'illustre pittore l'illustre regista l'illustre medico, magari con il distintivo, magari pronti a scucire qualche moneta, ché tanto ciò non tocca minimamente le radici sociali del loro privilegio e le cifre delle parcelle; questa concezione dopolavoristica dell'"impegno" politico, che tanto giovò al Pci degli anni quaranta e cinquanta, e che resta un cancro maligno dell'intellighentia italiana fra i trenta e i cinquant'anni).

L'inizio dell'estate dà il via alle "lunghe marce"; un po' dappertutto, in Lombardia o in Sicilia, gruppi di militanti vanno girovagando armati di bandiere e di libretti ("Durante le soste i compagni hanno saputo trovare il tempo anche per divertirsi, giocando a pallone"). Concluse le marce, è il momento di pensare alle imminenti lotte contrattuali. A tal uopo lo "storico" rapporto pronunziato dal segretario nazionale alla Conferenza Nazionale preparatoria del Congresso di fondazione del Partito, contiene (settembre '69) il "Programma del governo rivoluzionario", di cui varrà la pena stralciare alcuni punti:

"4. La disoccupazione è un crimine" (il che, in lingua italiana, vuol dire che chi è disoccupato è un criminale); "7. Si fa appello a tutti gli ex-contadini perché ritornino al lavoro nei campi"; "10. Tutto il materiale pornografico e ogni fattore di propaganda delle idee amorali e corruttrici della borghesia devono essere immediatamente eliminati"; "18. Tutti gli intellettuali, gli artisti, i tecnici e gli scienziati che stanno sinceramente dalla parte del popolo saranno aiutati a rieducarsi"; "19. Tutti i cattolici, se desidereranno continuare ad andare in chiesa, potranno farlo".

Nel frattempo la classe operaia, anziché mandare a monte i nominativi dell'Ufficio politico in ordine di importanza (cosí venivano elencati persino, anziché nel tradizionale "da sinistra a destra", nelle didascalie delle foto), scatenava lotte di un'ampiezza e di una portata politica sconosciute al dopoguerra italiano ed europeo; lotte che la dirigenza sindacale (di cui ha davvero acutamente scritto Brandirali: "Ad esempio nelle lotte contrattuali che si stanno preparando per quest'anno, i sindacalisti traditori hanno in mente di impegnare gran parte della piattaforma rivendicativa al solo scopo di ottenere condizioni privilegiate per la presenza in fabbrica dei sindacalisti burocrati: cioé prendere piú soldi dalle trattenute sindacali che fa la direzione, poter circolare apertamente in fabbrica per impedire che gli operai si organizzino al di fuori del loro controllo"), pur entro il quadro istituzionale della società borghese e dei suoi meccanismi, giostrava magistralmente riuscendone a spremere il massimo di contenuto sindacale, riaccattivandosi cosí la fiducia delle masse. E durante l'imponente corteo dei metalmeccanici a Roma, ai mimetizzatissimi (spariti distintivi e bandiere, per tema dei calci in culo della classe) militanti dell'*Unione* non restava altro che distribuire uno squallido volantino in cui si esaltava il fatto che la classe operaia lottasse "contro l'egoismo" e la si metteva in guardia contro i "politicanti" (termine, piú che dal "pensiero" di Mao, mutuato dall'*Uomo qualunque* di Giannini) che gestiscono le sue lotte.

L'apparato di potere della borghesia, a sua volta, resosi conto della sopravvenuta cesura tra il movimento di massa e i gruppi "estremisti", coglie il momento tattico favorevole per lanciare il suo attacco repressivo. In occasione della morte dell'agente Annarumma il telegiornale ha l'impudenza di addossare la →

responsabolità degli incidenti all'*Unione*. E qualche giorno dopo, a strage di Milano avvenuta, il giornale radio riferisce piú volte in termini falsi e provocatori di una delle piú colossali montature sbirresche di quest'ultimo periodo: l'arresto a via Prenestina di un gruppo di militanti dell'*Unione*, poi addirittura prosciolti in istruttoria.

E' la nuova svolta: il lancio dell'"unità di azione". Un "appello" contro la repressione viene indirizzato a tutte le forze "rivoluzionarie e progressiste"; laddove sino a qualche mese prima, non una parola di solidarietà era stata rivolta, in occasione del processo Trimarchi, agli incarcerati che non fossero dell'*Unione*, adesso ci si sdilinquisce in dichiarazioni di solidarietà nei confronti di "compagni" appartenenti ad altri raggruppamenti; insomma le "false sinistre" vengono riabilitate; il giudizio sui redattori del *Manifesto* si sfuma e si flette, su *Servire il popolo*, di numero in numero; la polemica antispontaneista si fa piú moderata. Quanto poi sia consistente questo conclamato abbandono del "settarismo" lo si può vedere da una recentissima esaltazione di Stalin in cui si plaude alla di lui liquidazione delle "erbe velenose" durante gli anni trenta.

Recentemente, nella sezione di Roma, critiche analoghe a quelle che noi siamo andati facendo sono emerse dal seno stesso dell'organizzazione unionista; cosa che ha portato alla scissione del gruppo capeggiato da Guglielmo Guglielmi, dal Comitato Centrale attribuita ai "centri di provocazione della borghesia". Elegante e originale interpretazione che però male occulta i guai attuali dell'organizzazione, i suoi ripensamenti, abbastanza evidenti a chi legga tra le righe gli ultimissimi numeri di *Servire il popolo*.

Tutto sommato il fallimento dell'*Unione* ha anche i suoi lati positivi; essa ha avuto il coraggio di sviluppare sino in fondo certe premesse, di mostrare insomma la "verità" del marxismo-leninismo il quale, nell'accezione corrente, nientissimo ha a che vedere con Lenin e Mao, e moltissimo con Stalin e la sua tradizione. Purtroppo la critica dell'*Unione* è divenuta troppo facile, in certa misura politicamente superata e tutt'altro che scevra di ambiguità: non tutti quelli che oggi se ne beano hanno la coscienza pulita. Il punto è in ogni caso un altro, e cioé se altre forme di "centralizzazione", piú agguerrite certo, restino all'ordine del giorno della "nuova sinistra" – come appariva nel panorama politico in cui si inseriva, ad es., il "dibattito sull'organizzazione" del *Potere operaio* pisano – o se invece gli errori fatti e le occasioni sciupate non spostino sensibilmente tale scadenza, che resta certo primaria e insostituibile, purché non frutto di episodi "minoritari". Ma di ciò discuteremo appresso.

GIAMPIERO MUGHINI ■

continua da pagina 21

INCHIESTA SUL PIEMONTE

contestazione nel corso delle lotte. Se si considera infine che i grandi protagonisti dell'autunno caldo torinese, associazioni sindacali e Acli, non parteciperanno con posizioni vincolanti alle prossime elezioni, non sembra azzardato prevedere che saranno ancora le forze politiche tradizionali a determinare le sorti delle consultazioni stesse (salvo forse un cospicuo aumento delle schede bianche) e a gestirne i risultati.

A questo punto le alternative non sono davvero molte. A livello regionale sono numericamente possibili sia una giunta di centro-sinistra sia una giunta di centro-destra; a livello di amministrazione comunale del capoluogo, l'alternativa possibile al centro sinistra è invece solo quella di una giunta tutta di sinistra. Per cui sembra probabile – per non far torto a nessuno – un centro-sinistra con presidente democristiano doroteo alla Regione, e un centro-sinistra con sindaco democristiano di sinistra al comune di Torino. Dove infatti con più ardimento – o con più consapevolezza tattica – si sono manifestate anche recentemente e in tutta chiarezza le posizioni dei giovani industriali illuminati, pressoché concordi nel ritenere ormai vicino il momento dell'ingresso dei comunisti nell'area di governo ("per dare loro il senso dello Stato", "per collaudare il loro legalismo" eccetera). Considerazioni che sono del resto comuni a molta parte del PSI, il vero ago della bilancia di tutta la situazione – almeno in termini di potere reale – finchè gli equilibri non cambiano.

■

compianto per due compagni

Un padre eterno come lo vorrei io, piú benigno ed attento anche alla storia delle generazioni, avrebbe disposto che tutti i vecchi compagni che soffrirono e lottarono col fascismo e con la resistenza, finita la loro giornata si allineassero tranquilli, morendo, uno accanto all'altro, col viso al cielo, e le loro donne a fianco, in un grande cimitero ideale, sino all'ultimo che prenderà l'ultimo posto e nessuno piú l'accompagnerà. Cosí ho salutato giorni sono Francesco Fancello e due giorni avanti Ferdinando Schiavetti, morti entrambi vecchi, malati, forse anche stanchi di vivere, ma conservando per l'ultimo viaggio nei lineamenti inalterati l'orgogliosa nobiltà di una antica razza.

Sono radi ormai i compagni che li ricordano e quando si dilegnerà anche il compianto dei familiari, si dissolverà la memoria loro, come quella dei compagni che li hanno preceduti e li seguiranno. E dal dissolto cimitero ideale del sogno, solo per i piú noti le lapidi tombali si trasferiranno nei laconici cenni di qualche dizionario biografico, utili forse alle future tesi di laurea di qualche diligente studentessa di lettere.

Ma perché dolermi di un comune destino? E' il ricordo di Francesco Fancello che particolarmente mi punge. Uomo di vita sempre disinteressata, fermo integro e sincero di carattere, egli fu soprattutto un puro. Come del resto Schiavetti. Non mancarono all'uno e all'altro precise e mature, e spesso polemiche, convinzioni politiche. Ma il padre eterno di mio gusto non cura queste cose, giudicandole un prodotto del tempo ed un debito che ciascuno di noi ha col suo tempo. E pesa con la sua bilancia le altre.

Ed ecco il dono fornito alla bilancia storica del nostro paese dal cimitero ideale che aduna i compagni caduti nella lunga lotta di liberazione e quelli che uno ad uno si sono aggiunti dopo: un dono senza pari di forza morale, impresso dal segno augusto della giustizia e della libertà, non cancellabile dalla scoria umana degli errori, fallanze e decadimenti. Ma se resta senza seguiti si trasferisce per una seconda sepoltura nei libri di storia e nelle analisi occhialute, senza echi nella inerte indifferenza delle seconde e terze generazioni.

Senza seguiti? Non è ad un nuovo invito ai Sepolcri, ispiratori di "egregie cose", che ci muove, quasi prigionieri di un sogno, il ricordo di Fancello e di Schiavetti, ma è la continuità che può dare alle generazioni una indicazione, di una ragione di vivere e di una meta, altrimenti cosí incerta. Continuità non di indirizzi e di obiettivi legati al tempo, ma di una volontà e di una forza creatrice e costruttrice, degna di un nuovo grande cimitero ideale.

E' con questo interrogativo che guardiamo al tempo nostro, ed ai giovani che lo abitano.

M. ■